

Howard S. Becker

I trucchi
del mestiere

Come fare ricerca sociale



il Mulino | Saggi

INDICE

Presentazione, di Marco Santoro	P. VII
Prefazione	7
I. Trucchi	9
II. Immagini	21
1. Immagini fondamentali	23
2. Immagini scientifiche	29
III. Campionamento	89
1. Cosa includere	89
2. Oltre le categorie: trovare quello che non si adatta	108
IV. Concetti	139
1. I concetti sono definiti	140
2. Qualche trucco per definire i concetti	152
3. I concetti sono generalizzazioni	162
4. I concetti sono relazionali	168
5. Il trucco di Wittgenstein	175
6. Ampliare l'estensione di un concetto	178
V. Logica	185
1. Trovare la premessa maggiore	186
2. Tavole di verità, combinazioni e tipi	206
Coda	267
Riferimenti bibliografici	275
Indice dei nomi	289

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: www.mulino.it

ISBN 978-88-15-11397-9

Edizione originale: *Tricks of the Trade. How to Think about Your Research while You're Doing It*, Chicago, The University of Chicago Press, 1998. Copyright © 1998 by The University of Chicago. All rights reserved. Licensed by The University of Chicago Press, Chicago, Illinois, Usa. Copyright © 2007 by Società editrice il Mulino, Bologna. Traduzione di Monica Sassatelli. Edizione italiana a cura di Marco Santoro.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

LOGICA

Abbiamo guardato in tutti i posti in cui dovevamo guardare per trovare tutte le cose che dovevamo trovare, e in tutti i posti che non ci sarebbero potuti venire in mente se non avessimo usato alcuni dei trucchi già discussi. Per esempio, abbiamo guardato sia nella direzione angelica sia in quella diabolica per trovare casi su cui basare le nostre generalizzazioni, seguendo le raccomandazioni fatte nel capitolo sul campionamento. E abbiamo trovato parecchie cose. Abbiamo molti casi di una varietà di fenomeni e sappiamo molto di essi.

Ma c'è ancora molto da fare e da imparare. Ci sono modi di ottenere di più da quello che abbiamo. Ci sono più cose che vogliamo sapere, e ci sono modi per arrivare ad alcune di esse senza raccogliere più dati. I trucchi che ci permettono di fare questo sono, più o meno, puramente logici, nel senso che, quando parlo di un «trucco logico» non mi riferisco all'applicazione di una stretta logica sillogistica, una semplice combinazione di ciò che è noto secondo regole aristoteliche o di altro tipo (anche se questo non è di per sé negativo e rientra in parte in ciò che sto per presentare). Mi riferisco, piuttosto, all'uso di trucchi del pensiero logico per vedere cos'altro potrebbe essere vero *se* le cose che già sappiamo sono vere. Come possiamo estrarre da quello che già abbiamo qualcosa che ci faccia avere idee che non avremmo avuto altrimenti?

Questa è la logica: modi di trattare quello che sappiamo seguendo un insieme di regole che fanno sì che questo trattamento produca cose nuove, modi in cui si possono usare entità e operazioni elementari di un sistema matematico per produrre risultati che non si pensava neanche lontanamente potessero derivare da quegli elementi di base.

Non creiamo queste nuove entità per gioco. Le possibilità che ci apre la logica ci dicono che ci sono più cose da cercare, più

posti dove cercarle, come la tavola periodica degli elementi ha mostrato ai fisici che elementi di cui essi non avevano immaginato neppure l'esistenza erano là fuori che aspettavano solo di essere scoperti. Studiare la società è un processo fatto di continui andare e venire, osservare il mondo, pensare a quello che si è visto, e poi tornare a dare un'altra occhiata al mondo. Questo capitolo è dedicato soprattutto al pensare, ma i suoi risultati indicano dove andare a guardare dopo. I due tipi principali di trucchi logici che considererò qui riguardano da un lato la ricerca della premessa maggiore implicita in un'argomentazione e, dall'altro, l'utilizzo di tavole di verità per generare liste di combinazioni possibili.

1. *Trovare la premessa maggiore*

La classica argomentazione logica consiste di sillogismi, l'esempio più classico dei quali è quello secondo cui «tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, dunque Socrate è mortale». L'analisi classica di questo tipo di argomentazione distingue le affermazioni in una *premissa maggiore*, che afferma una verità generale già accettata (in questo caso, il fatto che tutti gli uomini sono mortali); una *premissa minore*, che pone un fatto particolare anch'esso già accettato (in questo caso, il fatto che Socrate è un uomo); e una *conclusione*, un'affermazione che si fa derivare dal fatto che la premessa minore è un caso particolare della premessa maggiore, e quindi è incluso o coperto dalla verità generale affermata in essa. Everett Hughes ha usato questa analisi logica classica per capire un problema di relazioni razziali negli Stati Uniti, ma lo ha fatto in un modo che può essere generalizzato a molte altre situazioni.

A Hughes interessava il modo in cui gli scienziati sociali, negli anni '40 del Novecento, erano stati sviati, distolti dal lavoro che avrebbe dovuto farsi, nel tentativo di confutare affermazioni di fatto sostenute da posizioni razziste. Se qualcuno affermava che i neri avevano un odore più cattivo dei bianchi, questi benintenzionati si impegnavano a provare che, in realtà, i bianchi non riuscivano a distinguere il sudore di un bianco da quello di un nero. E questi ricercatori furono presi da vero entusiasmo quando i loro dati dimostrarono che gli americani di origine cinese trovavano il sudore dei bianchi particolarmente sgradevole.

Hughes ha osservato che questi ricercatori si fecero fuorviare poiché non compresero la logica delle argomentazioni a cui cercavano di opporsi. Ecco come Hughes spiegò la logica sottostante a quelle argomentazioni:

Ciascuna di queste razionalizzazioni avanzate in difesa di ingiustizie razziali o etniche è parte di un sillogismo. La premessa minore, che afferma un fatto presunto, viene formulata; la premessa maggiore, un principio, viene omessa. Anziché ricondurre i nostri avversari e noi stessi alla premessa maggiore, noi (cioè, scienziati sociali di ampie vedute) ci accontentiamo di rimettere in questione e confutare la premessa minore, il fatto supposto.

Prendiamo un paio di affermazioni correnti: «Le pratiche di Jim Crow [che ha imposto la separazione tra bianchi e persone di colore negli edifici pubblici come teatri, bagni, ristoranti, barbiere] sono giustificate perché i negri puzzano», e «Gli ebrei non dovrebbero essere ammessi alle facoltà di medicina perché sono aggressivi».

Hughes ha poi analizzato queste affermazioni nel seguente modo. L'argomentazione secondo cui le pratiche segregazioniste di Jim Crow erano giustificate iniziava con una premessa maggiore (che non era né affermata esplicitamente né empiricamente dimostrata), cioè l'asserzione che ci debbano essere spazi pubblici separati per le persone che hanno un cattivo odore. A questa segue una premessa minore espressa esplicitamente ma empiricamente non dimostrata, cioè che i neri appunto hanno un cattivo odore. Se le premesse sono entrambe vere – un se davvero impegnativo – allora ne discende inevitabilmente la conclusione che i neri devono avere spazi separati.

La seconda argomentazione, analizzata in modo simile, risulta così fatta:

Le persone che sono aggressive oltre un certo grado specificato non dovrebbero essere ammesse alle facoltà di medicina. [Premessa maggiore]

Gli ebrei sono aggressivi oltre questo grado. [Premessa minore]
Quindi, gli ebrei non dovrebbero essere ammessi alle facoltà di medicina. [Conclusione] [Hughes 1984, 214].

Ciò che interessava a Hughes era che la premessa maggiore di entrambi questi sillogismi era, come diceva, omessa. Cioè, nessuno formulava il sillogismo completo come giustificazione del-

l'ingiustizia che si stava commettendo, perché, suggeriva Hughes, le premesse maggiori implicite erano tali che «le persone della nostra cultura, sia coloro che credono nell'uguaglianza razziale ed etnica, sia coloro che usano queste razionalizzazioni, non amano esporle alla luce del sole».

Noi siamo persone che possono farsi spaventare da pubblicità che ci dicono che non verremo promossi capo settore o responsabile vendite se non abbiamo un buon odore; e la donna americana può essere terrorizzata dall'idea che non otterrà il suo uomo o che potrà perderlo a causa di un piccolo odore sgradevole del quale nemmeno la sua migliore amica ha il coraggio di avvisarla. [Qui si riferisce allo slogan di un deodorante dell'epoca che avvertiva, «Nemmeno la vostra migliore amica vi dirà che soffrite di Odori Corporei».] Non ci viene detto a che punto nella sua ascesa verso posizioni di autorità e maggior guadagno quell'uomo deve cominciare e rendersi gradevole. Né ci viene detto se quest'uomo che sta per lasciare la sua compagna aveva un odorato così fine quando si sono incontrati, o se ha sviluppato questa bella qualità dopo. Ma il riferimento al grande — e legittimo — sogno americano di migliorare la propria condizione è assai evidente. E non è forse così difficile capire perché non ci interroghiamo sulla premessa maggiore che sottende il fatto presunto dell'odore dei negri [ibidem, 215].

Hughes prosegue esaminando la premessa maggiore, simile, sottesa all'affermazione secondo cui lo spostamento di un gruppo sociale «inferiore» verso un quartiere ne fa abbassare il valore immobiliare cosicché tale spostamento dovrebbe essere impedito. Questo è un sillogismo in cui più di un gruppo ha potuto riconoscersi a entrambi gli estremi nelle città americane, dal momento che lo stesso gruppo può facilmente essere sia quello che fa abbassare il valore immobiliare delle proprietà di qualcuno arrivando nel quartiere sia quello che a sua volta vede il valore delle sue proprietà abbassarsi per l'arrivo di un altro gruppo ancora. La premessa maggiore qui afferma che, sebbene le persone devono agire con aggressività nel proprio interesse per «farsi strada» in America, tuttavia non devono mostrare apertamente questa aggressività e questo puro interesse privato. Anche questo è qualcosa di cui le persone preferiscono non parlare:

Non è piacevole pensare che forse sono io uno di quelli la cui presenza in un quartiere — dato l'atteggiamento degli altri nei miei confronti —

potrebbe ridurre il valore ai loro occhi, in particolare se questa consapevolezza si unisse alla mia personale paura che un qualche gruppo di persone cui non voglio essere associato potrebbe un giorno minacciare il quartiere in cui sono riuscito a integrarmi socialmente e dove magari ho comprato a caro prezzo una casa per la mia famiglia [ibidem, 215-216].

Ed ecco la premessa maggiore — che nessuno vuole esaminare — sottesa al sillogismo sugli ebrei e gli studi di medicina:

A noi americani non piace parlare di quale grado di aggressività sia appropriato; rischieremo di scoprire che la dose di questa virtù, necessaria per realizzare le nostre ambizioni, è più grande della quantità che la rende un vizio condannabile [ibidem, 216].

Gli esempi di Hughes potranno forse sembrare un po' datati, ma è probabile che i problemi di cui trattano non siano poi così superati come ci piacerebbe pensare; inoltre la sua analisi riguarda innanzitutto la formulazione di pregiudizi etnici e il modo in cui dovrebbero trattarli le persone che pensano in modo equo. I suoi consigli sono ancora molto buoni.

Tuttavia quello che voglio rendere qui esplicito è il trucco analitico che Hughes ha usato per arrivare dove voleva: ha individuato comuni osservazioni razziste come parti di un'argomentazione logica incompleta nella quale viene posta una conclusione, sostenuta da un'affermazione che di fatto funziona come premessa minore di un sillogismo, il quale a sua volta non viene mai formulato apertamente e completamente. Un semplice esercizio logico allora mostra quale deve per forza essere la premessa maggiore perché la premessa minore porti a quella conclusione. Quindi il primo trucco che Hughes ci insegna è estrarre la premessa maggiore nascosta.

Egli ci insegna anche qualcos'altro: ci dice di chiederci cosa ha fatto sì che questa argomentazione, formulata in modo incompleto, sembrasse così convincente e difficile da confutare. Non si troverà sempre che la premessa maggiore implica tanta ambiguità come negli esempi di Hughes. Tuttavia, come ci ha fatto vedere la sua analisi, si scoprirà sempre che la premessa maggiore è così radicata nell'esperienza quotidiana delle persone da non richiedere alcuna dimostrazione o argomentazione. Quindi la seconda parte dell'analisi è più sociologica che logica, mirata a trovare i modelli di vita quotidiana che producono quel

tipo di certezza di buon senso tra le persone che condividono problemi, vincoli e opportunità caratteristiche di una data situazione sociale.

Considerato in questa luce più generale, il trucco aiuta a risolvere diversi problemi di ricerca comuni. Le persone che studiano fanno spesso cose che sembrano strane, difficili da capire. Di solito possiamo comprendere meglio quelle attività quando estraiamo e rendiamo esplicite le premesse maggiori che sono state lasciate implicite, e osserviamo come emergono e vengono sostenute dall'esperienza della vita quotidiana. Per esempio, vediamo e sentiamo persone fare distinzioni tra categorie di cose e confini giusti da tracciare. Inoltre, la nostra stessa riflessione teorica spesso (forse sarebbe meglio dire di solito o sempre) traslascia qualcosa di importante, qualcosa che può essere scoperto con l'analisi logica. Facendo rientrare nella nostra analisi quello che era stato traslasciato, possiamo aggiungere nuove dimensioni alla nostra riflessione e comprensione. Ancora meglio, se guardiamo a ciò che nella nostra stessa esperienza come scienziati sociali ci ha portato a traslasciare quella cosa, impareremo una lezione importante su come lavoriamo, lezione che ci potrà essere molto utile per risolvere altri problemi di ricerca.

1.1. *Comprendere i discorsi strani*

Quando raccogliamo dati (in interviste, mediante l'osservazione o leggendo documenti creati dalle persone e dalle organizzazioni che studiamo) spesso sentiamo o leggiamo un tipo di linguaggio che traccia un confine, separando cose in diverse categorie. Sentiamo le persone fare distinzioni tra «nois» e «loro», una distinzione comune la cui importanza sociologica è ben nota, o tra «questo» e «quello», che è la forma più generale. Possiamo considerare queste distinzioni come tipiche di quell'organizzazione, di quelle persone, delle loro situazioni e carriere. Quando nei nostri appunti riportiamo queste distinzioni e demarcazioni, sappiamo che è qualcosa da seguire, di cui cercare di scoprire di più. Chi sta tracciando quella linea? Cosa si sta distinguendo in questo modo? Cosa pensano di fare con questa distinzione, tracciando in quel punto quella linea?

Tracciare il confine. Un modo di tracciare un confine consiste nell'affermare che «C'è questo tipo e c'è quello». Per anni ho fatto divertire i miei studenti del corso in cui insegnavo come fare ricerca sul campo (o almeno spero di averli fatti divertire), raccontando loro la storia del termine *trock*, così come è usato dagli studenti di medicina americani. Questa storia mi è servita per spiegare come si può utilizzare il trucco di svelare sul campo i presupposti taciti delle persone per scoprire quali questioni vanno studiate, per risolvere il problema pratico di ricerca di cosa va fatto oggi, a chi bisogna parlare o chi si deve osservare al fine di scoprire cosa. Come vedremo, il trucco ci porta ben oltre la semplice scoperta di una contraddizione ideologica: ci porta direttamente al cuore delle modalità in base alle quali un'attività sociale complessa viene organizzata e condotta¹.

Nell'autunno del 1955, mi trasferii a Kansas City per iniziare la ricerca sul campo alla Facoltà di medicina dell'Università del Kansas, nell'ambito dello studio, menzionato in precedenza, sull'educazione in campo medico [Becker *et al.* 1977]. Giunto in Facoltà quell'autunno, sapevo che dovevo studiare gli studenti di medicina e il loro tipo di formazione. Tuttavia, per essere onesto, non avevo un'idea precisa di cosa avrei fatto, a parte «stare con gli studenti», assistere alle lezioni e a qualsiasi altra cosa si presentasse.

Avevo ancor meno chiaro cosa fosse il nostro «problema», l'oggetto specifico che dovevamo investigare. Gli scienziati sociali avevano costruito un campo chiamato «socializzazione» all'incrocio tra sociologia e psicologia sociale, e Robert Merton e i suoi collaboratori avevano studiato come gli studenti di medicina sono socializzati al ruolo di medico. Forse si trattava di questo, ma io non ero a mio agio con questo modo di presentare quello che stavo per fare. La mia tesi di dottorato, uno studio delle carriere degli insegnanti, si sarebbe potuta definire una ricerca di «sociologia dell'educazione», ma neanche questo sembrava il modo migliore per studiare gli studenti di medicina. Il massimo di concettualizzazione del mio problema a cui ero arrivato consisteva nel dirmi che quei ragazzi iniziavano l'università da una

¹ Il lungo racconto che segue, scritto inizialmente per un altro scopo, può essere letto anche come un esempio reale di cosa le persone fanno veramente quando fanno «ricerca sul campo».

parte e ne uscivano quattro anni dopo dall'altra, e sicuramente qualcosa doveva succedergli nel frattempo.

In ogni modo, ero più occupato con il trasferimento della mia famiglia da Urbana (che sollevò andarsene da lì) a Kansas City (che speravo, come poi è accaduto, sarebbe stato un posto migliore per praticare il mio secondo mestiere: suonare il piano) e a imparare a orientarmi nei diversi edifici che componevano la Facoltà di medicina, che mi apparivano enormi.

Non sapevo praticamente nulla dell'organizzazione degli studi di medicina, e mi consolavo della mia ignoranza dicendomi, con «buon senso», che quindi non avrei avuto nemmeno pregiudizi. Davvero scientifico! Non sapevo nemmeno, e dovettero dirmelo, che i primi due anni del corso di studi erano essenzialmente teorici, mentre gli ultimi due erano «clinici», cioè gli studenti lavoravano veramente all'ospedale, occupandosi di pazienti.

Per mia fortuna, il preside della Facoltà si occupò di me e decise che avrei dovuto cominciare le mie ricerche con un gruppo di studenti del terzo anno nel Dipartimento di medicina interna. C'erano due gruppi di studenti del terzo anno, supervisionati da professori diversi, e il preside fece in modo che finissi con il gruppo gestito dal dottore «buono». Ben presto venni a sapere che l'altro era gestito da uno di quei terrori leggendari il cui temperamento intimidiva gli studenti, il personale dell'ospedale e la maggior parte dei pazienti.

Non sapevo cosa fosse la medicina interna, ma imparai subito che aveva a che fare con tutto quello che non era chirurgia, pediatria, ostetricia o nessuna di altre numerose specializzazioni ben definite. Imparai anche che le persone che praticavano la medicina interna si consideravano, ed erano considerate dagli altri, gli intellettuali della medicina, a differenza dei chirurghi, che erano considerati avidi brui, o come gli psichiatri, di cui si pensava fossero loro stessi matti.

Senza un problema preciso per orientarmi, nessun enigma teorico da risolvere, mi sforzai di capire cosa diavolo accadesse attorno a me, chi erano tutte quelle persone, cosa stavano facendo, di cosa parlavano, mentre cercavo di familiarizzarmi con l'ambiente e soprattutto con i sei studenti con cui dovevo passare le sei settimane successive. Ero un piccolo intellettuale ebreo dell'Università di Chicago e loro venivano da diverse città grandi e piccole del Kansas e del Missouri, ma andammo d'accordo fin

dall'inizio. Erano interessati a quello che stavo facendo e curiosi riguardo al mio lavoro in generale («Quanto ti pagano per fare questo?» volevano sapere). Pensavano che fosse bello che mi pagassero per studiare loro, e non dubitavano del fatto che valesse la pena farlo.

Nessuno di noi sapeva esattamente cosa mi fosse «permesso» fare, quali cose che loro facevano fossero «private», e a quali invece avrei potuto assistere senza problemi. Era ovvio che potevo andare a lezione con loro, o seguirli nel giro di visita dei pazienti assieme al dottore responsabile. Ma la prima volta che uno studente si alzò e disse «Bene, adesso devo andare a visitare un paziente», capii che dovevo prendere io in mano la situazione e stabilire le regole.

Nessuno, nemmeno il preside, aveva detto che potevo guardare quando gli studenti visitavano i pazienti. D'altra parte, nessuno aveva nemmeno detto che non potevo. La mia presenza durante una visita medica si sarebbe potuta considerare una violazione della privacy del paziente, ma sarebbe stato ridicolo sollevare questa questione in una Facoltà di medicina, dove si effettuano spesso controlli su parti intime come gli esami rettali o vaginali in presenza di varie persone. Lo studente, che non aveva esperienza nel visitare pazienti, non era troppo contento all'idea che io stessi lì a guardarlo tentennare. Ma se lascio che la situazione venisse definita come «Il sociologo non può guardarci visitare i pazienti» sarei stato tagliato fuori da una delle attività principali degli studenti. Quindi, ostentando una sicurezza che non avevo, dissi: «Ok, vengo con te». Probabilmente pensò che io sapessi qualcosa che lui ignorava, pertanto accettò senza discutere che lo seguissi.

Le visite si svolgevano nel modo seguente. Il professore del gruppo nel quale lavoravo aveva un «servizio», cioè un numero di letti occupati da suoi pazienti. Uno o due medici di ruolo e uno studente che faceva l'internato lavoravano nel servizio, più i sei studenti assegnati a esso. Ogni paziente era assegnato a uno studente, che aveva l'incarico di visitarlo, registrare il decorso della malattia, ordinare esami diagnostici, fare una diagnosi e pianificare un programma terapeutico. Attenzione, tutto questo lavoro veniva fatto di nuovo dallo studente che faceva l'internato, dal medico interno e dal professore, e il trattamento deciso da quest'ultimo era quello effettivamente applicato.

Ogni mattina il gruppo si riuniva e passava da tutti i malati del servizio; questo era quello che veniva chiamato «fare il giro». A ogni letto, il professore si fermava a parlare con il paziente, chiedeva al personale se c'erano stati sviluppi dal giorno prima e poi approfittava del caso di quel paziente per sottoporre lo studente che gli era stato assegnato a un esame informale. L'esame poteva essere su qualunque argomento e gli studenti temevano cosa poteva saltar fuori.

Durante la mia prima settimana sul posto, mentre seguivo gli studenti e gli altri nel rituale del giro, feci una grande scoperta. Non fu quel genere di illuminazione improvvisa che i ricercatori spesso raccontano. Piuttosto, si trattò di un lavoro da detective che mi tenne impegnato, insieme a diversi studenti, fino a quasi tutta la settimana successiva. Le implicazioni di quel lavoro tennero poi occupato me, e i miei colleghi, per tutta la durata del progetto.

Una mattina, mentre facevamo il giro, visitammo una paziente che amava molto parlare e si lamentava parecchio con il dottore a proposito di ogni genere di mali, dolori ed eventi insoliti. Vedevo bene che nessuno la prendeva molto sul serio e, mentre uscivamo, uno studente disse: «Accidenti, è proprio un *crock*!». Inizialmente ho interpretato questo, in parte, come abbreviazione per *crock of shit*. Era comunque chiaro il suo valore negativo. Ma di cosa stava parlando? Cosa c'era di male nel fatto che la paziente avesse tutte quelle lamentele da fare? Non era interessante? (Incidentalmente, questa prima paziente era una donna, mentre il secondo paziente, che non era un *crock*, era un uomo, il che secondo tutti «confermava» lo stereotipo medico secondo cui i *crocks* erano soprattutto donne.)

Come ho detto, la mia scoperta di cosa significava il termine *crock* non fu il frutto di un'intuizione improvvisa. Al contrario, fu il risultato dell'applicazione di una versione del trucco di estrarre la premessa o le premesse tacite, guidata da una teorizzazione sociologica a ogni passo. Ecco come andò. Quando sentii Chet chiamare la paziente un *crock*, feci un'analisi teorica rapida ma profonda. Avevo una teoria pronta da applicare. Per dirla nel modo più pretenzioso possibile: quando membri di una categoria di *status* fanno distinzioni antipatiche tra i membri di un'altra categoria di *status* con la quale interagiscono regolarmente, la distinzione rifletterà gli interessi che i membri della prima cate-

goria trovano nella relazione. Più in particolare, e forse in modo meno oscuro, le distinzioni odiose fatte dagli studenti tra tipi di pazienti dovrebbero mostrare quali interessi essi stavano cercando di massimizzare in quella relazione, cosa speravano di ottenere da essa. Per rendere chiara la connessione con la questione delle premesse maggiori e minori, potremmo dire che quando facevamo questa distinzione, gli studenti partivano da una qualche premessa che non sembrava loro necessario rendere esplicita, qualcosa di così ovvio per loro che non era necessario dirlo e nemmeno pensarlo, esplicitamente.

Così, quando Chet chiamò la paziente un *crock*, feci questa analisi teorica in un lampo e posi immediatamente una domanda di grande profondità teorica: «Che cos'è un *crock*?». Chet mi ha guardato come per dire che qualsiasi idiota lo avrebbe saputo. Quindi ritornai a chiedere: «Davvero, quando l'hai chiamata *crock*, cosa intendevi?». Sembrava un po' confuso. Sapeva bene quello che aveva voluto dire quando l'aveva detto, ma non era sicuro di poterlo spiegare. Dopo aver tentennato un po', mi disse che si riferiva a qualcuno con malattie psicosomatiche. Questo per il momento era abbastanza per soddisfare la mia curiosità, anche se volevo ancora sapere quale suo interesse di studente veniva violato da un paziente psicosomatico.

Tuttavia, da bravo scienziato sociale, volevo verificare meglio i miei dati, quindi me ne stetti zitto. Il paziente successivo aveva un'ulcera gastrica e il professore colse l'occasione per una piccola lezione sulle malattie psicosomatiche, usando l'ulcera come esempio da cui partire. Fu piuttosto interessante, e quando uscimmo misi alla prova ciò che avevo appena appreso e dissi a Chet: «Un altro *crock* eh?». Mi guardò come se fossi imbecille, e disse: «No, non lo è». «Perché no?» — chiesi — «Non ha forse una malattia psicosomatica? Non mi hai detto che è questo che significa essere un *crock*? Ne abbiamo parlato per dieci minuti...». Sembrava più confuso di prima e un altro studente, che stava ascoltando la nostra discussione, si intrmise per chiarire le cose: «No, non è un *crock*. Ha davvero l'ulcera».

Non mi ricordo tutti i dettagli di quello che avvenne in seguito. Ma quello che mi ricordo è che tutti gli studenti si interessano alla questione e, tra di noi, con me che facevo un sacco di domande, e applicavo i risultati a casi successivi, arrivammo a definire un *crock* come un paziente che si lamenta di molti mali

senza avere nessuna patologia fisica riconoscibile. Questa definizione si rivelò solida, e riuscì a passare al vaglio di molti test successivi.

Ciò nonostante, il mio problema era risolto solo a metà. Sapevo che gli studenti pensavano che i *crocks* erano un male, ma non sapevo perché. Quale loro interesse veniva compromesso da un paziente che si lamentava per molti mali senza avere alcuna patologia? Cosa c'era che non dicevano e che rendeva questo atteggiamento ragionevole? Quando glielo chiesi, gli studenti mi dissero che dai *crocks* non si imparava nulla che sarebbe stato utile nel futuro lavoro di medico. Questo mi ha fatto capire che quello che gli studenti volevano massimizzare con i loro studi era, in modo prevedibile, la possibilità di imparare cose che sarebbero state utili al momento di cominciare a praticare la professione. Ma se questo era vero, allora sembrava contraddittorio sottovalutare i *crocks*, dal momento che ci sono molti pazienti di questo tipo. In effetti, i professori che supervisionavano gli studenti sottolineavano sempre che la maggior parte dei pazienti che un medico incontra nella pratica ordinaria è di questo tipo. Quindi un *crock* dovrebbe essere un'eccellente occasione per far pratica.

Quando esposi loro questo paradosso, gli studenti mi dissero che anche se era vero che potevano avere molti pazienti così durante la loro carriera, da loro non si imparava niente come studenti. O comunque non quello che volevano imparare. Ma cosa volevano apprendere? Mi spiegarono che tutto quello che i loro professori gli avevano detto su cosa fare con i *crocks* era che bisognava parlarci, che parlare li faceva stare meglio. Questo gli studenti l'avevano già imparato dopo il primo *crock*. Quelli successivi non aggiungevano nulla alla loro conoscenza di questa condizione, in termini di diagnosi o di trattamento. Un *crock* non presentava nessun enigma medico da risolvere.

Quello che volevano imparare, mi dicevano, era un certo tipo di conoscenza che non si può apprendere dai libri. Certo essi studiavano diligentemente i loro libri, preparandosi alle domande che intercalavano il giro di visita e altri eventi del genere, ma ritenevano che la conoscenza più importante che potevano apprendere all'università non fosse in quei libri. Quello che era veramente importante apprendere era ciò che io e i miei colleghi abbiamo alla fine sintetizzato come «esperienza clinica», la co-

noscenza degli aspetti visivi, dei suoni e degli odori della malattia in un essere vivente. Com'è il battito cardiaco quando lo si sente con lo stetoscopio sul torace di un paziente piuttosto che registrarlo? Com'è un paziente il cui cuore fa quel rumore? Come parla di ciò che sente? Che aspetto ha — o persino che odore ha — una persona diabetica o una che ha appena avuto un attacco di cuore?

Queste sono cose che si possono imparare solo da pazienti che soffrono di patologie fisiche reali. Non si impara niente sulle malattie cardiache da un paziente che ogni giorno crede di avere un attacco di cuore ma non ha nessun rumore particolare da auscultare, nessun risultato inusuale dell'elettrocardiogramma, insomma nessuna malattia cardiaca. Quindi i *crocks* deludevano gli studenti perché non avevano nessuna patologia che questi ultimi potessero osservare con i propri occhi. Questo mi ha mostrato una caratteristica importante e specifica della pratica medica contemporanea: la preferenza per l'esperienza personale piuttosto che per le pubblicazioni scientifiche come fonte del sapere che guida il medico nella sua pratica. Arrivammo a chiamare ciò la prospettiva dell'«esperienza clinica» e trovammo sue tracce ovunque. Uno degli aspetti forse più significativi fu che persino quegli stessi professori che pubblicavano saggi scientifici, alle domande degli studenti su qualcosa che avevano trovato in una rivista medica, davano risposte come questa: «So che questo è quello che alcuni hanno trovato, ma ho provato quella procedura e con me non ha funzionato, quindi non mi interessa cosa dicono le riviste».

I *crocks* avevano altre caratteristiche irritanti, che gli studenti finirono per rivelare, sotto il fuoco continuo delle mie domande. Gli studenti avevano sempre troppo lavoro da fare, sempre nuovi pazienti da seguire, lezioni a cui andare, libri e articoli da leggere, cartelle cliniche da aggiornare. Visitare i pazienti richiedeva sempre del tempo, ma visitare i *crocks* richiedeva un'eternità. I *crocks* avevano dozzine di sintomi da descrivere ed erano sicuri dell'importanza di ogni dettaglio. Inoltre volevano descrivere anche le numerose malattie che avevano avuto in precedenza in modo altrettanto dettagliato. Molti di essi erano riusciti a convincere i medici (che, secondo gli studenti, avrebbero dovuto essere meno disponibili) a sottoporli a numerosi interventi chirurgici, interventi che volevano sempre descrivere detta-

gliatamente. (Mi ricordo di una paziente che aveva avuto così tante operazioni all'addome che il suo ombelico era completamente sparito. Questo aveva fatto una profonda impressione a tutti noi.)

Quindi i *crocks* prendevano molto più tempo degli altri pazienti e davano in cambio molto meno di qualsiasi cosa si stesse cercando. Questo mi rivelò un'altra caratteristica importante della vita nella Facoltà di medicina: il tempo, essendo la merce più rara per uno studente o per il personale ospedaliero, diventava l'unità di scambio universale. Anche di questo trovammo tracce ovunque. Per esempio, gli studenti spesso si scambiavano i pazienti. Perché? Beh, se ho già avuto tre pazienti con infarti al miocardio (ho imparato a chiamare così, con gli studenti, gli attacchi di cuore) e tu invece tre pazienti con il diabete, è chiaramente vantaggioso per entrambi fare uno scambio, così nessuno dei due perde tempo a imparare le stesse cose e a fare le stesse esperienze tre volte, perdendo allo stesso tempo un altro insieme di conoscenze ed esperienze altrettanto utili.

Alla fine scoprii che gli studenti non amavano i *crocks* anche per una terza ragione. Come i loro professori, gli studenti speravano di riuscire a fare miracoli medici e curare gli ammalati, se non proprio resuscitare i morti. Sapevano che non era facile e che non ci sarebbero riusciti sempre, ma una delle vere ricompense della professione medica per loro era poter «fare qualcosa» e vedere una persona malata guarire. Ma non si può fare un miracolo medico su qualcuno che non è malato. Dal momento che i *crocks*, per gli studenti, non erano «davvero malati», non potevano servire da materia prima per miracoli medici.

Arrivammo a definire questo atteggiamento la prospettiva della «responsabilità medica», anche in questo caso ritrovandone tracce ovunque. Forse la sua implicazione più strana (per un profano) era l'idea che non si esercita veramente la professione medica a meno che quello che si fa possa, se fatto male, uccidere le persone. Questa idea era contenuta in una espressione di sufficienza nei confronti della dermatologia che abbiamo sentito diverse volte: «Non si può uccidere nessuno e non si può curare nessuno». Una formulazione più esatta del relativo principio generale sarebbe stata: «Non si può curare nessuno *se non* si può anche ucciderlo».

Comprendere cosa fosse un *crock* quindi equivalse a districare con attenzione i significati multipli contenuti in una sola parola, e in particolare a decifrare la logica di quello che ci veniva detto, trovando la premessa maggiore sulla quale si basavano le attività degli studenti (e anche del personale). Qui il trucco non è certo entusiasmante e richiede molto lavoro, dal momento che consiste nel seguire gli usi e i significati di termini che sembrano, quando li sentiamo per la prima volta, strani e persino inintelligibili. Chiedere alle persone di spiegare quello che non capiamo, nonché confrontarlo con ciò che vediamo e sentiamo, fa emergere le premesse nascoste nelle argomentazioni che vengono fornite abitualmente per spiegare e giustificare quello che fanno.

Questo può sembrare ovvio, ma a volte le persone fanno distinzioni che sembrano così banali, terra a terra, che non prestiamo loro molta attenzione e quindi ci lasciamo sfuggire un possibile spunto analitico. Altri esempi possibili sono i termini interrazziali, quei termini che Samuel Strong [1946] ha descritto nella sua analisi dei tipi sociali nella comunità nera negli anni '30 del Novecento (come *race man* o «zio Tom», ecc.); oppure i termini che esprimono ruoli sessuali come «femminuccia», «ragazzaccio» o «civetta» alcuni dei quali sono stati analizzati da Barrie Thorne [1993, 112-119] nel suo studio dei bambini a scuola e nei momenti di gioco; o ancora il tipo di distinzioni intraprofessionali che si trovano in tutte le professioni che hanno contatto con il pubblico (come i medici che, proprio come gli studenti che un tempo sono stati, distinguono tra casi di routine e interessanti; o come i portieri che fanno una distinzione tra i condomini che li trattano con rispetto e quelli che non lo fanno).

«Non è (qualunque cosa)». I ricercatori spesso sentono le persone dire che qualcosa non è una certa cosa. «Questa non è fotografata»; «Questa non è scienza»; «Questo non è ebreo». Ecco tre tipi di «questo non è» ovvi e diffusi: artistico, epistemologico, etnico. Quando sentite formulare una frase di questo genere avete un buon segno diagnostico del fatto che qualcuno sta cercando di preservare un privilegio, qualcosa che ha e vuole mantenere, e non vuole condividere con nessun altro. Affermazioni di questo tipo si trovano sia nella lingua parlata sia in quella scritta, perché spesso sono fatte in modo quasi ufficiale dai rappresentanti (forse autonomizzati tali) di un certo gruppo i cui interessi sembrano

minacciati. Per capire la rilevanza sociologica di un'affermazione di tal genere ci si deve chiedere in quale situazione viene fatta, quali problemi sta avendo il gruppo che tipicamente la fa, cosa gli autori dell'affermazione stanno cercando di impedire che qualcun altro (la cui identità andrà inoltre scoperta) abbia. Una cosa che *non* si deve fare è cercare di stabilire ciò che davvero è, di qualsiasi cosa si tratti. Questo non è compito dello scienziato sociale, anche se molti di loro hanno ritenuto che lo fosse; il nostro compito è guardare come gli altri cercano di imporre l'esclusione di qualcosa da una qualche categoria considerata positivamente, non stabilire se l'esclusione è giustificata.

Ciò può essere inteso come un esempio della nozione di «oggetto» di George Herbert Mead (almeno per come è esposta in Blumer [1969, 61-77]). Un oggetto è costituito dal modo in cui le persone sono disposte ad agire nei suoi confronti; il che include gli oggetti sociali (le persone, per essere espliciti). Quindi dare nomi, dire che qualcosa è o non è una certa cosa, è un modo per dire come ci si dovrebbe comportare verso di essa o, se la definizione prescelta ha successo, come effettivamente ci si comporterà.

Per chiarire questa affermazione farò un esempio. «Questa non è fotografia» (ci sono centinaia di esempi, storici e contemporanei) è una frase che viene tipicamente pronunciata da fotografi d'arte convenzionali quando qualcuno mostra loro una fotografia che sembra «funzionare», comunicare con successo qualcosa, ma appartiene a uno stile o maniera che questi fotografi non usano, non conoscono o con cui non si identificano, o anche che non sanno utilizzare. Se le persone del mondo della fotografia d'arte accetteranno questo stile, quello che fanno questi fotografi, e che al momento è la norma convenzionale, verrà spodestato o, almeno, dovrà condividere con questa novità qualsiasi cosa ci sia da spartire. In particolare, quando un fotografo d'arte contemporaneo afferma, a proposito di qualche nuova forma di fare o esporre foto (ad esempio, esporre fotografia tramite computer), che «Questa non è fotografia», quello che intende è: «Non voglio che persone che lavorano così possano diventare professori di fotografia in un dipartimento o in un'accademia di belle arti; non voglio che possano accedere alle borse di studio riservate alla fotografia del National Endowment for the Arts; non voglio che il loro lavoro sia esposto nei posti in cui espongo io o dove pubblico io». Ciò potrebbe essere etichettato come «di-

scorso per marcare il territorio», ma questo modo di descrivere non catturerebbe tutta la rilevanza della distinzione, perché qui è coinvolta anche una definizione della realtà. Le persone che dicono «quella non è fotografia» hanno organizzato la propria vita, o almeno parte di essa, attorno all'idea che certi modi di fare e vedere sono quelli «giusti». È il modo in cui loro vedono il mondo, di conseguenza chi fa le cose in modo diverso non solo interferisce con i loro mezzi di sostentamento, ma mette anche in questione la loro visione della realtà, il che spiega perché in queste discussioni ci sia tanta animosità [Becker 1982, trad. it. 2004, 322-323].

Una versione particolare e importante di questo tipo di distinzione, una in cui l'elemento di definizione della realtà è molto forte, è quella epistemologica, contenuta nell'espressione «questa non è scienza». Per molti professori e intellettuali, «scienza» è qualcosa di particolare. Parlare di scienza come distinta da tutte le altre forme di sapere significa dichiarare reale la possibilità di arrivare a una conoscenza sicura del mondo che sia indipendente dalle credenze e dal temperamento di ciascuno. L'esistenza di tale metodo è una garanzia contro l'irrazionale, che minaccia sempre di sprigionarsi e distruggere la civiltà così come la conosciamo oggi. Quando gli scienziati denunciano un approccio nel loro campo che li minaccia (per esempio, quando avviene qualcosa di simile a una rivoluzione nel senso di Kuhn, un cambiamento di paradigma), reagiscono a volte proclamando che non si tratta di scienza. Sulla scorta di Goody [1977], Bruno Latour ha analizzato lungamente questa questione della Grande Partizione, ossia del supposto abisso che separa il modo in cui pensano «loro» (i selvaggi, i non scienziati) dal modo in cui pensiamo «noi» (i civilizzati, razionali e scientifici) [Latour 1987].

Un altro esempio ancora di questo tipo di distinzioni si ha quando qualcuno dice che qualcosa o qualcuno non è questo o quello al fine di evitare che venga trattato in un dato modo. Così, a seconda del modo in cui si pensa che il governo debba trattare la questione della marijuana, essa sarà o non sarà una droga. Per le stesse ragioni, i fumatori di marijuana saranno drogati o meno.

Tutti questi casi illustrano lo stesso trucco: cercate la premessa che sta alla base del ragionamento che viene formulato, ma che non viene esplicitata. Avete indizi di queste premesse implicite quando sentite parole strane, o vedete tracciare strane

distinzioni. Quando avete trovato la premessa non formulata, chiedetevi cosa nelle vite delle persone coinvolte rende necessario o utile per loro ragionare in quel modo e tenere per sé la premessa maggiore.

Altrimenti? Un caso particolare del trucco appena presentato può rivelarsi utile quando la persona che non formula pienamente il suo ragionamento è uno scienziato sociale. Questo succede più frequentemente di quanto si pensi, spesso in associazione con quella che di solito viene chiamata analisi «funzionalista», un approccio teorico in cui lo studioso fa ricerca sulle modalità in base alle quali la società soddisfa certi bisogni invariabili e inevitabili, sia fisici sia, soprattutto, sociali. La determinazione di un bisogno, e della corrispondente funzione sociale che quindi deve essere svolta, assomiglia a un'impresa scientifica simile alla determinazione del bisogno dei sistemi biologici di fare cose come nutrirsi, liberarsi dei rifiuti e riprodurre l'organismo, e a trovare le strutture che fanno queste cose, spiegando la loro esistenza tramite il fatto che le fanno.

Everett Hughes ha spiegato cos'è che non va in questo approccio in un saggio sui *going concerns*, espressione che usava per chiamare ciò che altri avrebbero detto «istituzione» o «organizzazione»:

Classificare eventi e circostanze secondo la dicotomia tra ciò che è funzionale o disfunzionale per i sistemi tende a essere in fin dei conti di utilità limitata; in parte perché rischia di implicare l'idea che si sa cosa è funzionale, cosa è bene per il sistema: in parte perché questi sono termini che contengono giudizi di valore basati sull'assunto che il sistema (o i *going concerns*) esiste per un dato scopo noto e giusto, e che le azioni e le circostanze che sembrano interferire con il compiersi di questo obiettivo sono disfunzionali. Le controverse sugli scopi, sui beni e sulle funzioni costituiscono una delle forme più comuni di discorso umano e accompagnano lo sviluppo di numerosi *going concerns*, anche se è concepibile e probabile che alcune tra esse sopravvivano meglio di altre a queste dispute e ad effettivi cambiamenti di obiettivi. Le riunioni annuali per decidere gli obiettivi dell'anno entrante sono cosa assai comune: quest'anno giocheremo a pallacanestro per la gloria di dio o distruggeremo il comunismo? Non sto certo suggerendo di tralasciare gli obiettivi e le funzioni nello studio dei *going concerns*; al contrario, intendo suggerire che scoprirli e mostrare le loro relazioni con i *going concerns* è uno dei nostri compiti principali [Hughes 1984, 55].

Uno dei tratti distintivi dell'approccio che Hughes critica è l'uso dell'imperativo. Spesso gli scienziati sociali usano l'imperativo — espressioni come «è necessario» o «dovrà» — quando parlano delle necessità che danno forma all'attività sociale organizzata: «ogni organizzazione sociale deve assicurarsi di definire i propri confini» o «ogni organizzazione sociale deve controllare la devianza» o... lascio a voi trovare altri esempi. Usare l'imperativo significa asserire che qualcosa è una necessità. Se un'organizzazione o una società «deve» fare qualcosa, «deve» farlo e basta, non c'è niente da discutere. L'implicazione (a volte resa esplicita nelle versioni più dure del funzionalismo) è che altrimenti la data organizzazione o società cesserà semplicemente di esistere. Una versione ancora più forte di questa implicazione è che la necessità è una questione logica, se non di definizione. Se la società o l'organizzazione non fa o non ha la cosa richiesta, non sarà nemmeno una vera società o organizzazione.

Quando vi capita di leggere o sentire queste espressioni imperative rivelatrici, un trucco utile è fare questa semplice domanda: «Altrimenti?». Perché la fonte della necessità non è mai così evidente né così difficile da mettere in discussione come suppongono quelle espressioni.

Chiedere «altrimenti?» fa uscire allo scoperto le condizioni su cui si basa la necessità. Niente è mai *assolutamente* necessario. È necessario solo affinché altre cose avvengano: «Un'organizzazione sociale deve assicurarsi di definire i propri confini». Altrimenti? «Altrimenti verrà confusa con altre organizzazioni». Bene, certe organizzazioni a volte si confondono con altre. E allora? Non è la fine del mondo, vero? «Se viene confusa con altre organizzazioni, non potrà più realizzare il proprio compito efficacemente». Capisco. Chi ha detto che aveva quel compito? Questo è il punto sollevato da Hughes nel brano riportato sopra, quando afferma che la determinazione dei fini è una delle forme di attività organizzativa, non il funzionamento inesorabile di una legge di natura. E chi ha stabilito il criterio di efficienza rispetto al quale l'attività deve essere valutata? Queste sono questioni serie e su cui è possibile fare ricerca. «Ma c'è anche il fatto che la confusione sui confini contagerà tutte le organizzazioni vicine e, alla fine, l'intera società, che non riuscirà più a operare efficacemente.» Ok. Chi ha detto che la società deve essere efficiente e che le sue parti

devono essere facilmente distinguibili l'una dall'altra? «Se quei compiti non sono portati a termine, quella società finirà di esistere. Guardare cosa è successo a Roma.» Già, cosa è successo a Roma? È scomparsa? No, è cambiata. È così terribile? «Cos'è, sei matto?».

Le affermazioni di necessità degli scienziati sociali forse si possono comprendere meglio se le si considerano come modi di attirare l'attenzione su qualcosa affinché tutti la reputino un problema. Ma i problemi sociali non esistono indipendentemente da un processo di definizione [Spector e Krutuse 1977]. Non sono problemi sociali perché è nella loro natura essere problemi. Sono problemi perché qualcuno, da qualche parte, li espone e definisce come tali. Ed è qualcuno di specifico che fa questo, non qualche generico chi-sa-chi.

Quando dico che un'organizzazione deve punire la devianza o le sue norme smetteranno di essere efficaci, in un certo senso questo è solo un altro modo per dire che alcune organizzazioni avranno norme inefficaci. Questa affermazione non è affatto equivalente a quella secondo cui le organizzazioni in tale condizione non possono continuare a esistere; ancor meno ne costituisce una prova. Tuttavia essa è un modo di far apparire il problema dello sviluppo di norme inefficaci come qualcosa di cui ci si deve occupare, un vero *problema sociale*. I problemi, dopotutto, vanno risolti per definizione. Affermare una proposizione di fatto secondo cui un'organizzazione ha norme inefficaci o, per esprimere in modo diverso la stessa esigenza, dire che la punizione della devianza è una necessità, trasforma in semplice dato di fatto qualcosa che precede la ricerca, il problema di evitare il crollo delle norme. Tuttavia nulla, nella sociologia come scienza empirica, rende necessario trattare il crollo delle norme come qualcosa da evitare a tutti i costi. Questo è un impegno politico o morale che molti scienziati sociali possono voler assumere. Molti lo hanno fatto. Ma si può ben vedere che, tuttavia, altri impegni politici o morali portano a pensare che le norme forti sono negative piuttosto che positive. Un anarchico, votato alla causa della libertà individuale, potrebbe arrivare proprio a questa conclusione. In effetti, la maggior parte delle organizzazioni riformatrici opera su tali premesse, affermando che una certa cosa che altri ritengono proprio ottima e necessaria è invece nociva e va eliminata.

In teoria, concentrarsi su un solo risultato possibile — come il crollo delle norme — della gamma completa di possibilità riduce il resto di quella gamma (che ci siano dati tanto da fare per estendere e arricchire quando abbiamo preso in considerazione i problemi di campionamento) a una categoria residuale. Se dico che, per essere efficaci, le organizzazioni devono punire la devianza sto trattando ogni risultato che non sia una società completamente efficiente come una categoria residuale, che non vale la pena prendere in considerazione. Ciò equivale a dividere le possibilità in ciò che è efficace e ciò che è... chi se ne importa, non fa alcuna differenza, non è efficace, quindi non va bene. Ma le altre possibilità meritano di essere analizzate perché, dopotutto, tra la perfetta efficienza organizzativa e il caos esistono molti stati intermedi degni della nostra attenzione.

L'efficacia non è neppure, per proseguire con l'esempio, la sola dimensione lungo la quale possiamo trovare interessante classificare organizzazioni. Quando gli analisti decidono quali risultati gli interessano fanno una scelta politica, non scientifica. Nessuno è obbligato a interessarsi alle burocrazie i cui funzionari si comportano come piccoli servitori in una baronia feudale (sul genere del comportamento tenuto dagli impiegati della Cook County Election Commission nei riguardi del ricercatore descritto nel cap. IV), ma questa mancanza di interesse non è dettata da alcun requisito della sociologia come scienza. L'implicazione politica di relegare certi fenomeni sociali a categorie residuali è che quanto viene ammassato sotto la categoria «altro» diventa non meritevole di interesse. È proprio questa implicazione che ha indotto, per esempio, le persone di origini razziali miste a voler essere contate nel censimento degli Stati Uniti non come neri, bianchi o ispanici, ma per la particolare combinazione a cui appartengono, e certamente non a essere accantonati come «altro». (Abbiamo visto che il censimento è un luogo in cui problemi che sembrano strettamente metodologici rivelano il loro carattere politico, come quando il conteggio in difetto dei giovani neri fa aumentare artificialmente il loro «tasso di criminalità» riducendo il numero di persone che avrebbero dovuto figurare nel denominatore di quella frazione.)

Le forme definitorie di questa manovra creano problemi simili. I ricercatori che usano l'imperativo a volte dicono — e talvolta ne sono davvero convinti — che il punto importante non è

che non si possono avere forme diverse dalla perfetta efficienza, o sopravvivenza, ma piuttosto che essi vogliono definire come oggetto del loro studio organizzazioni dall'efficacia perfetta o che sopravvivono. Tutto ciò che non ha questa caratteristica semplicemente non gli interessa. Questa posizione presta il fianco allo stesso tipo di obiezione fatta in precedenza. Perché non dovremmo interessarci alla gamma completa delle possibilità? Fare questa domanda non equivale a dire che ci si deve interessare a tutto, un'osservazione che viene sempre scartata in quanto invoca una perfezione irraggiungibile; significa invece dire che si vuole trattare il problema posto inizialmente in modo più completo. «Più completo» significa a sua volta aggiungere delle possibilità in modo da poter conoscere un maggior numero di elementi che contribuiscono alla costruzione di una situazione o di un fenomeno. Il prossimo paragrafo descrive metodi per scoprire e aggiungere nuove dimensioni all'analisi tramite la manipolazione logica di quello che già sappiamo.

2. Tavole di verità, combinazioni e tipi

Ho già descritto alcuni trucchi pensati per generare una pluralità di varianti e versioni di fenomeni sociali. Ho insistito sul fatto che l'immaginario che informa il nostro lavoro debba essere abbastanza ampio da poter riconoscere ogni genere di caratteristiche della vita sociale, e costruito in modo da aumentare i numeri e la varietà di caratteristiche di cui il ricercatore è a conoscenza. Da qui il suggerimento di condurre il campionamento in modo da massimizzare la possibilità di trovare quello che non si era nemmeno pensato di cercare. Dare spazio a questa varietà nelle caratteristiche o dimensioni che consideriamo non equivale a riconoscere che un certo fenomeno varia secondo una data dimensione. Variazione e varietà sono due cose diverse. Ho suggerito, ma non ho davvero spiegato, perché è importante massimizzare la varietà. Ora voglio appunto esaminare l'utilità dell'ampia gamma di materiale prodotta grazie a questo approccio.

Occorre però soffermarsi prima sul perché, sebbene possa risultare utile avere tutto questo materiale, gestirlo sia così problematico per gli scienziati sociali. Lazarsfeld e Barton, autori di

una delle soluzioni al problema che stiamo per affrontare, lo descrivono in questo modo:

Talvolta l'analisi delle osservazioni qualitative deve affrontare una massa di fatti particolari di tal numero e varietà che non sembra pratico trattarli separatamente come attributi descrittivi o in termini delle loro specifiche interrelazioni. In tale situazione il ricercatore elaborerà un concetto descrittivo ad un livello superiore che cercherà di raggruppare e riassumere una grande abbondanza di osservazioni particolari in una singola formula [...]. In uno studio su un villaggio di disoccupati in Austria i ricercatori raccolsero delle osservazioni separate «sorprendenti». Benché la gente avesse, in quel periodo, molto più tempo a disposizione, prevedeva meno libri di prima dalla biblioteca pubblica. Benché soggetti a restrizioni economiche, la loro attività politica diminuiva. Quelli che erano completamente senza lavoro facevano meno sforzi per cercarne in altre città di quelli che avevano ancora lavoro. I figli dei lavoratori disoccupati avevano aspirazioni, sia riguardo al lavoro che ai regali di Natale, più limitate dei figli della gente che lavorava. I ricercatori incontrarono difficoltà di ogni genere perché la gente, spesso, non era puntuale o addirittura non si presentava per le interviste. La gente camminava lentamente, era molto difficile combinare degli appuntamenti, nel villaggio sembrava che «miente più funzionasse» [Boudon 1993; trad. it. in Lazarsfeld 1967, 354-356].

Lazarsfeld e Barton descrivono anche una soluzione familiare a questo problema che molti scienziati sociali hanno usato: la combinazione di questa massa di dati in una proposizione riassuntiva, un tipo:

Da tutte queste osservazioni risultò alla fine la caratterizzazione generale del villaggio che venne definito «la comunità stanca». Questa formula sembrava esprimere chiaramente le caratteristiche che permeavano tutte le sfere del comportamento: benché la gente non avesse niente da fare, appariva stanca e sembrava soffrire di una specie di paralisi generale delle energie mentali [ibidem, trad. it. in Lazarsfeld 1967, 356].

Charles Ragin, autore di un'altra soluzione al problema, dà una spiegazione più generale dell'utilità delle tipologie:

Le tipologie empiriche sono utili, perché sono formate a partire da combinazioni interpretabili dei valori di variabili, teoricamente o sostanzialmente rilevanti, che caratterizzano i membri di una classe generale. Queste diverse combinazioni di valori sono considerate rappresentative dei tipi del fenomeno generale. [...] Il modo migliore di

concepire le tipologie empiriche è considerarle come una sorta di abbreviazione sociologica. Un'unica tipologia può sostituire un intero sistema di variabili con le loro interrelazioni. Le variabili rilevanti compaiono assieme uno spazio multidimensionale di attributi (una nozione lazarsfeldiana di cui si tratterà tra breve); una tipologia empirica individua zone specifiche all'interno di questo spazio in cui i casi si raggruppano. Il test definitivo per una tipologia empirica è la misura in cui riesce ad aiutare gli scienziati sociali (e, di conseguenza, il loro pubblico) a comprendere la varietà che esiste all'interno di una classe generale di fenomeni [Ragin 1987, 149].

I metodi che intendo presentare qui complicano e sistematizzano la semplice procedura che consiste nel costruire dei tipi, il che fondamentalmente equivale a dare un nome unico a una quantità di cose, un nome che quindi sottintende l'affermazione che quelle cose vanno insieme in modo frequente, o anche necessario (a questo mi riferirò nel capitolo precedente quando parlo dei concetti come generalizzazioni empiriche). Questi metodi, che a prima vista sembrano in una certa misura diversi, possono essere visti come varianti di un'unica procedura basilare, concepita per gestire e utilizzare al massimo la varietà empirica. Ogni metodo enfatizza una parte diversa di questa procedura e utilizza un vocabolario descrittivo diverso in base alla particolare situazione in cui è nato, ma tutti e tre funzionano attraverso la creazione di un qualche tipo dalla combinazione di un piccolo numero di attributi rilevanti. Nella versione matematica, questa procedura viene chiamata «analisi combinatoria», nella versione logica si parla di solito in termini di «tavole di verità» e gli scienziati sociali di solito conoscono questa procedura come il «trattamento incrociato delle variabili qualitative», che tipicamente si risolve nella creazione di tabelle a doppia entrata. Quale che sia la forma che assume, l'idea di base consiste nel sottoporre gli elementi che conosciamo a combinazioni logiche che ci dicano di più di quanto sapevamo prima.

I metodi delle scienze sociali che sto per presentare sono l'analisi degli spazi di attributi (come l'hanno descritta Paul Lazarsfeld e Allen Barton, insieme e ognuno per conto suo), l'analisi qualitativa comparata (l'«algoritmo booleano» introdotto nelle scienze sociali da Charles Ragin) e l'induzione analitica (associata ai lavori di Alfred Lindesmith, Donald Cressey e altri). Darò

alcuni esempi di ognuno, fornendo la quantità di informazioni storiche e contestuali necessaria per chiarire come e perché le loro prospettive sono diverse. La comparazione dei tre stili di lavoro sociologico suggerisce che ciò che li sostiene è l'uso del classico strumento logico chiamato dagli specialisti tavola di verità, la quale mostra tutte le possibili combinazioni di un dato insieme di proprietà, per creare dei tipi.

2.1. *Opere d'arte e tavole di verità*

Sono state fornite varie spiegazioni delle idee e delle procedure relativamente semplici associate alle tavole di verità. Comincerò con la discussione che il filosofo e critico d'arte Arthur Danto [1964] ha fatto delle caratteristiche di un «mondo dell'Arte». L'analisi logica proposta da Danto è pensata per usi piuttosto diversi rispetto a quelli sociologici che ci interessano qui (o, del resto, per quelli estetici di cui si stava occupando), ma può essere adattata ai nostri scopi. Due aspetti della sua analisi mi attirano in particolare. Da un lato, quello che fa è filosoficamente tecnico; a un'attenta analisi nessuna delle operazioni, che in altre descrizioni possono sembrare evidenti e fondate sul senso comune, risulta semplice. Ecco perché le sue definizioni sono così struzzicanti. Dall'altro lato, questa non è logica fine a se stessa. Danto ha affrontato tutte queste operazioni per poter stabilire alcuni punti empiricamente solidi circa i giudizi sulle opere d'arte. Le sue operazioni ci mostrano, in varie forme, come spremere i nostri dati al massimo e trovare così nuove cose da studiare. Io citerò per esteso, soffermandomi a spiegare di che cosa si tratta dopo ogni paragrafo.

Il punto di partenza di Danto sono i «predicati», cose che si possono dire di un oggetto e che potrebbero, in principio, venire dimostrate vere o false. Egli dichiara che se gli oggetti appartengono a un certo tipo – uova, pomiano – ci saranno coppie di termini (o predicati) tali per cui un termine di ogni coppia deve essere vero per ogni uovo mentre entrambi i termini non possono essere veri per lo stesso uovo. Se l'oggetto è appunto un uovo esso sarà, ad esempio, o crudo o cotto e non può essere entrambe le cose; se non è nessuna delle due (come una padella, ad esempio, non lo sarebbe), allora qualsiasi cosa sia non può essere un uovo,

Perché tutte le uova sono l'una o l'altra. Danto applica questa idea alle opere d'arte: un oggetto è un'opera d'arte se almeno un termine per ogni coppia di proprietà opposte rilevanti (di cui arriverà a parlare, ma non ancora, per il momento sta ancora preparando il terreno) è vero. Ci saranno molti oggetti per cui entrambi i termini di una coppia non sono veri e tali oggetti non sono opere d'arte. Ecco come lo dice lui (questo darà un assaggio del tipo di linguaggio filosofico tecnico che utilizza per le sue argomentazioni):

Mi soffermerò ora su coppie di predicati connessi tra loro in quanto «opposti», ammettendo subito che questo termine *demandé* è vago. Non sono opposti i predicati contraddittori, dal momento che ognuno di essi deve valere per ogni oggetto nell'universo considerato e nessun predicato di una coppia deve necessariamente valere per qualunque oggetto nell'universo. Un oggetto deve innanzitutto essere di un certo tipo perché uno di due termini opposti valga per esso e allora solo uno degli opposti deve valere per esso. Quindi gli opposti non sono contrari, perché i contrari possono essere entrambi falsi per lo stesso oggetto nell'universo, mentre gli opposti non possono essere entrambi falsi; perché ci sono oggetti per cui nessuno dei termini di una coppia vale *ragionevolmente*, a meno che l'oggetto non sia del tipo giusto. Quindi, se l'oggetto è del tipo richiesto, gli opposti si comportano come contrari. Se *C* e non-*C* sono opposti, un oggetto *o* deve essere di un certo tipo *T* perché uno di questi due opposti possa applicarsi a esso ragionevolmente; ma se *o* effettivamente appartiene a *T*, allora è *o C* o non-*C*, necessariamente e in modo esclusivo. La classe di coppie di opposti che si applica ragionevolmente all'(*o*)*Io* viene definita classe dei *predicati T-rilevanti*. È una condizione necessaria perché un oggetto sia di un tipo *T* è che almeno una coppia di opposti *T-rilevanti* sia ragionevolmente applicabile a esso. Ma, in effetti, se un oggetto è di tipo *T*, uno e solo uno dei termini di ogni coppia di opposti *T-rilevanti* vale per esso.

Questo modo preciso e tecnico di formulare la questione evita le trappole linguistiche in cui la mia formulazione meno rigorosa può incorrere, ma per i nostri scopi la mia può bastare.

Danto procede considerando la possibilità interessante che ci siano coppie di termini opposti — che chiama «predicati *T-rilevanti* per il tipo *T* delle opere d'arte» — che nessuno ha mai pensato di applicare alle opere d'arte, ma che potrebbero ragionevolmente essere applicati a esse. Egli considera anche la possibilità altrettanto interessante che forse ci sono altre coppie di termini opposti di cui i professionisti dei mondi dell'arte

conoscono solo un termine. In questo caso, non essendo a conoscenza che un termine opposto esiste, queste persone possono concludere che la presenza di questi singoli attributi sia caratteristica definitoria dell'opera d'arte, ciò che fa di un'opera un'opera d'arte. Nel primo caso, nessuno sa che l'attributo esiste, nel secondo, tutti lo sanno, ma non immaginano nemmeno che un'opera d'arte possa non averlo.

Poniamo che *C* e non-*C* siano una coppia di predicati opposti. Può accadere che, per un intero periodo di tempo, tutte le opere d'arte siano non-*C*. Ma dal momento che niente sino a ora è stato contemporaneamente un'opera d'arte e *C*, può essere che a nessuno venga in mente che non-*C* possa essere un predicato artisticamente rilevante. La natura non-*C* delle opere passa inosservata. Al contrario, tutte le opere fino a una certa data possono essere *D*, senza che venga in mente a nessuno fino a quel momento che qualcosa possa essere allo stesso tempo un'opera d'arte e non-*D*. Infatti, si può aver pensato che *D* fosse un *carattere definitorio* di un'opera d'arte quando in realtà un oggetto potrebbe dover essere un'opera d'arte prima che *D* si possa applicare a esso ragionevolmente, il che significa anche che non-*D* potrebbe essere un predicato delle opere d'arte, e *D* in sé non potrebbe allora costituire un carattere definitorio di questo tipo di oggetti.

Tutto ciò è piuttosto astratto; ma Danto prosegue aggiungendo all'impalcatura logica un po' di sostanza tratta dalla storia dell'arte.

Poniamo che *D* sia «è figurativo» e *C* «è expressionista». A una data epoca, questi predicati e i loro opposti possono essere i soli rilevanti per l'arte nel discorso critico.

«Essere figurativo» — rappresentare accuratamente una persona, un oggetto o un paesaggio — esemplifica un attributo che tutti hanno considerato così a lungo necessario per un'opera d'arte che un'opera che non l'avesse non poteva essere un'opera d'arte. «È essere expressionista» — la capacità che un'opera d'arte può avere di esprimere l'esperienza soggettiva dell'artista — esemplifica un attributo che nessuno aveva preso in considerazione sino ad allora in connessione alle opere d'arte, qualcosa che proprio non esisteva nell'insieme di idee possibili circa le opere d'arte finché non è arrivato qualcuno che l'ha reso importante.

Considerando ora «+» come un dato predicato P e «-» come il suo opposto non- P , possiamo costruire una matrice stilistica più o meno come quella che segue:

Espressionista (C)	Figurativo (D)
+	+
+	-
-	+
-	-

Quello che Danto chiama «matrice stilistica» corrisponde a quello che io ho chiamato tavola di verità: un modo per mostrare le combinazioni logicamente possibili delle due caratteristiche «espressionista» e «figurativo». Quindi un'opera può possedere entrambe le proprietà, una sola, o nessuna. Questo esaurisce i modi possibili di combinare le due caratteristiche. Tali combinazioni non sono solo curiosità logiche. Danto le ha create perché corrispondono a stili artistici riconoscibili.

Le righe determinano gli stili disponibili, dato il vocabolario critico disponibile: espressionista rappresentativo (per esempio gli artisti *fame*); figurativo non espressionista (Ingres); non figurativo espressionista (l'espressionismo astratto); non figurativo non espressionista (l'astratto radiale). Ovviamente, se aggiungiamo altri predicati rilevanti per l'arte, il numero di stili disponibili aumenta a un tasso di 2^n .

Cioè, se aggiungiamo un terzo carattere che un'opera d'arte può avere o meno — poniamo, un contenuto concettuale — aggiungiamo altre quattro possibili combinazioni, perché $2^3 = 8$.

Non è la logica a dettare quali termini critici possono essere aggiunti all'insieme. Questo spetta ai membri del mondo dell'arte. La logica dice semplicemente che quando si aggiunge un nuovo termine (o predicato) — una cosa nuova che si può dire di un'opera d'arte — si raddoppia il numero di tipi di opere d'arte che è possibile concepire.

Non è certo facile vedere in anticipo quali predicati saranno aggiunti o sostituiti dai loro opposti, ma supponiamo che un artista decida che E sia d'ora in poi artisticamente rilevante per i suoi quadri. Allora, in realtà, sia E sia non- E diventano artisticamente rilevanti per tutti i quadri e se il suo è il primo e solo quadro a essere E , tutti gli altri diventano non- E , e l'intera comunità dei quadri è arricchita, assieme al raddoppiamento delle opportunità di scelte stilistiche disponibili. E questo arricchimento

retroattivo delle entità del mondo dell'arte che rende possibile discutere insieme di Raffaello e di De Kooning, di Lichtenstein e Michelangelo. Più grande è la varietà di predicati artisticamente rilevanti, più complessi diventano i membri individuali del mondo dell'arte e più approfondita è la conoscenza che si ha dell'intera popolazione di un mondo dell'arte, più ricca sarà l'esperienza che si può avere di ciascuno dei suoi membri.

Il risultato per certi versi sorprendente di questa analisi è che, quando questi nuovi predicati o attributi vengono aggiunti grazie a opere d'arte innovative, opere d'arte precedenti acquisiscono proprietà che non avevano mai avuto prima.

A questo proposito, si noti che, se ci sono m predicati artisticamente rilevanti, c'è sempre una riga finale con m negativi. Questo spazio tende a essere occupato dai puristi. Una volta che hanno depurato le loro tele da tutto quello che ritengono insensuale, si attribuiscono il merito di aver espresso l'essenza dell'arte. Ma è proprio qui che si ingannano: ci sono tanti predicati artisticamente rilevanti veri per i loro quadri monocromi quanti ce ne sono per ogni altro membro del mondo dell'arte, ed essi possono *esistere* come opere d'arte solo grazie al fatto che esistono opere d'arte «impure». Rigorosamente parlando, un quadrato nero di [Ad] Reinhardt è artisticamente altrettanto ricco dell'*Amor sacro e amor profano* di Tiziano; questo spiega come di meno può essere di più.

Non si dimentichi, ci ricorda Danto, che l'assenza di una qualche proprietà non significa che non ci sia nulla, è un'assenza che è una proprietà reale dell'oggetto che ne è portatore.

Succede che le mode favoriscano certe righe della matrice stilistica; i musei, gli esperti e altri dettano legge nel mondo dell'arte. Fare pressioni — o provare a farne — perché tutti gli artisti diventino figurativi, per esempio per entrare in una mostra particolarmente prestigiosa, dimezza la matrice stilistica: ci sono allora $2^{n-1}/2$ modi di soddisfare questa esigenza, e i musei possono esporre tutti questi «approcci» al tema che essi hanno posto. Ma questa è una questione di interesse quasi esclusivamente sociologico: ogni riga nella matrice è tanto legittima quanto le altre. Suppongo che una rivoluzione artistica consista nell'arricchire la matrice di una nuova colonna.

Danto conclude così, buttando lì un accenno all'idea — «quasi esclusivamente sociologica» — che, ogni volta che i guardiani delle istituzioni di un mondo dell'arte insistono nel restringere la definizione di arte riconoscendo solo uno di tali insiemi di al-

ternative, il numero di stili possibili che quelle istituzioni possono accogliere viene dimezzato. Questo è un risultato interessante e per nulla ovvio, ed è il frutto di operazioni puramente logiche.

Danto non ha prodotto questa analisi solo per il gusto di fare distinzioni filosofiche. Quello che descrive con linguaggio astratto è esattamente quello che è accaduto ai critici dell'arte e agli estrologi quando è apparso nel mondo dell'arte Marcel Duchamp (insieme ai suoi seguaci e colleghi). Questi artisti facevano opere che non avevano nessuna delle qualità che caratterizzavano all'epoca un'opera d'arte (per esempio, non erano né figurative né impressioniste), ma che comunque venivano accettate come arte vera e propria da partecipanti importanti del mondo dell'arte contemporanea. L'esempio classico è la pala da neve di Duchamp: l'artista ha comprato una pala da neve dal ferramenta e l'ha firmata, facendone un'opera d'arte (in base alla teoria che, dal momento che era un artista, tutto quello che firmava era un'opera d'arte). Molte persone non furono d'accordo, ma dei collezionisti comparono queste opere, che vennero esposte nei principali musei e i critici scrissero articoli seri su di esse. Quindi, nella pratica, esse erano arte. Gli estrologi potevano discutere, ma il mondo dell'arte aveva deciso. L'estetica fu messa a dura prova, perché doveva renderne conto del fatto che questi oggetti erano opere d'arte benché non possedessero nessuno degli attributi che, sino ad allora, potevano definire un'opera d'arte: né C, né D. Quello che esse possedevano era E, una qualità concettuale che da allora in poi è diventata una caratteristica (o predicato) essenziale di ogni opera d'arte, che fosse presente o assente.

I tre metodi che sto per analizzare si possono esprimere nel linguaggio di Danto. Ecco il nocciolo del suo metodo. Identifichiamo un oggetto come avente certe caratteristiche, ad esempio altezza o peso (o essere figurativo o espressivo). Questo ci porta a vedere che tutti gli oggetti (del tipo rilevante) possiedono un valore di tale caratteristica, persino se tale valore è zero. Non conosciamo mai tutte le caratteristiche che una cosa può avere, ma ci accorgiamo di esse solo quando troviamo un oggetto che possiede quella particolare caratteristica in un modo abbastanza diverso dagli altri per attirare la nostra attenzione. Una volta che sappiamo che la caratteristica esiste, possiamo vedere che anche altri oggetti la possiedono, in modi diversi e a livelli diversi (sino all'estremo della sua assenza).

I metodi che presenterò si basano proprio su questo tipo di concezione degli oggetti come appartenenti a una classe comune, ciascuno caratterizzato da una data combinazione della presenza o assenza di tratti rilevanti. Questa classe può essere l'analisi che fa Lazarsfeld dello spazio di attributi dei tipi di carattere autoritario, in cui le caratteristiche sono il modo in cui l'autorità viene esercitata e accettata dai familiari. Può anche essere una classe di individui, come quella studiata da Ragin e dai suoi colleghi, i cui membri fanno esperienza di vari gradi di mobilità in una burocrazia statale, con i tratti dell'età, dell'anzianità, del titolo di studio, ecc., così come questi sono correlati al variare degli esiti; o ancora può essere una classe di scioperi, alcuni riusciti, altri no, con i caratteri rappresentati in questo caso dalla presenza di un mercato in piena espansione, la minaccia di scioperi di solidarietà e l'esistenza di un consistente fondo per gli scioperi. Sono tutti esempi di metodi booleani. Ma si può anche trattare, come nel classico studio di Lindesmith sulla tossicodipendenza [1947] (uno degli esempi di induzione analitica che userò più avanti) di una classe di persone dipendenti da oppiacei e i tratti possono essere esperienze precedenti che, quando presenti nella giusta combinazione, li hanno portati a quella condizione. In ognuno di questi casi, una tavola di verità genera tutte le possibilità che si possono in seguito combinare per generare i tipi con cui il ricercatore lavora.

Ognuno di questi metodi costituisce una famiglia di trucchi che permettono di gestire la complessità prodotta dall'esigenza di far risultare tutta la varietà possibile, nonché di cercare sistematicamente di scoprire fenomeni atipici. Cercherò soprattutto di spiegare la logica di questi metodi. I trucchi che derivano da essi non sono niente di più dell'applicazione di tali metodi alle circostanze specifiche di un dato progetto di ricerca, quindi non hanno un nome particolare a parte quello del metodo stesso. Ma non fatevi ingannare: sono comunque trucchi molto utili, tra i più utili di cui disponiamo.

2.2. L'analisi degli spazi di attributi (ASA)

I ricercatori che fanno inchieste campionarie ottengono i loro dati facendo riempire questionari ai loro «rispondenti», oppure chiedendo agli intervistati di parlare e completando i

questionari al loro posto. I ricercatori conoscono allora moltissimi fatti particolari a proposito di un grande numero di persone: l'età, il reddito, i titoli di studio, le opinioni su una varietà di temi. Paul Lazarfeld e i suoi colleghi utilizzavano regolarmente la ricerca con questionario come base delle loro discussioni sociologiche, in ricerche su temi che spaziavano dall'uso delle campagne radio per vendere buoni del Tesoro degli Stati Uniti [Merton 1946], al modo in cui gli elettori sceglievano per quale candidato votare [Lazarfeld, Berelson e Gaudet 1948] fino all'organizzazione dell'esercito americano [Stouffer *et al.* 1949]. Hanno risolto il problema di come descrivere fenomeni complessi elaborando tipologie che combinavano o implicavano molte dimensioni così tante volte che Lazarfeld ha ritenuto interessante esplorare la logica di questa operazione. Ha sviluppato, insieme ad altri, tutta una famiglia di metodi e concetti connessi con i quali è possibile costruire categorie, dimensioni e tipi.

Lazarfeld comprese che caratterizzazioni contenenti così tanta complessità potevano lasciare irrisolte ambiguità fondamentali, e che le analisi che ne derivavano erano confuse e poco comprensibili. Si rese conto anche, e forse questo è più importante al fine di spingere la ricerca verso nuove scoperte, che le possibilità logiche implicite in una tipologia di solito non venivano esplorate a pieno, e che quindi indizi utili per continuare il lavoro empirico rimanevano sepolti.

Lazarfeld ha adattato le procedure sistematiche di costruzione delle tavole di verità alla soluzione del problema di combinare attributi distinti per farne dei tipi. Ha definito un metodo per combinare le possibilità logiche in modo che si allineino ragionevolmente alle realtà empiriche – un'operazione che ha chiamato «riduzione» – e, viceversa, un metodo per estrarre da tipologie *ad hoc* gli attributi a partire dai quali erano stati costruiti i tipi – un'operazione a cui ha affibbiato l'etichetta poco invitante di *substruction* (o «substruzione», anche se sarebbe più elegante parlare di «ricostruzione»). A tal fine, ha utilizzato l'idea di uno «spazio di attributi» (che a volte chiama anche «spazio di proprietà»). Possiamo definire lo schema complessivo, con le operazioni che implica, come «analisi degli spazi di attributi» (Asa), anche se, per quanto ne so, Lazarfeld non ha mai utilizzato questa espressione.

Gli spazi di attributi. Lazarfeld ha descritto il concetto fondamentale degli spazi di attributi in varie occasioni, utilizzando spesso lo stesso linguaggio e gli stessi esempi (resi oggi un po' imbarazzanti da un maschilismo inconsapevole):

Supponiamo di prendere in considerazione, relativamente a un certo numero di oggetti, tre attributi: la grandezza (un attributo «avente distinzioni», la bellezza (un attributo ordinale) e il possesso di un titolo universitario (una dicotomia). Si può immaginare qualcosa di molto simile agli assi ortogonali della geometria analitica. L'asse X, per esempio, può corrispondere alla grandezza; su quest'asse, l'oggetto può venire effettivamente misurato in centimetri. L'asse Y corrisponderà alla bellezza; in questo senso gli oggetti si possono allineare in una scala ordinale così da assegnare a ciascuno un numero di collocazione percentuale, e il percentuale numero 1 indicherà il più bello. L'asse Z corrisponderà al titolo accademico; ogni oggetto lo possiede o non lo possiede. Queste due possibilità verranno designate da un più e da un meno, e saranno rappresentate arbitrariamente da due punti sull'asse Z ai due lati opposti al centro del sistema. Così ogni oggetto è rappresentato da un certo punto in questo spazio di attributi. Se gli oggetti da raggruppare sono le donne di un certo campione, allora una particolare donna avrà un metro e sessantasei, che non avrebbe grandi probabilità di vincere un concorso di bellezza e che ha un titolo accademico, sarebbe rappresentata dal simbolo che segue: 166; 37%; +. A ciascun individuo corrisponderebbe un certo punto nello spazio (tuttavia, dato che tra gli attributi presi in considerazione vi sono una dicotomia e un fattore ordinale, non ogni punto corrisponderebbe a un individuo) [...] ogni spazio avrà, naturalmente, tante dimensioni quanti sono gli attributi in base ai quali si classificano gli individui nel gruppo [Boudon 1993; trad. it. in Lazarfeld 1967, 265-266].

In questo esempio, ogni caso viene situato in uno spazio di proprietà tridimensionale. La prima proprietà, altezza, è una variabile continua, cioè che può essere misurata numericamente. La seconda, bellezza, misura anch'essa una qualità variabile, ma non una cui si possa facilmente attribuire una cifra; semplicemente si posizionano i casi in un ordine dettato dal grado in cui possiedono tale qualità e il risultato viene chiamato una variabile ordinale. La terza, possesso di un diploma, è un'alternativa sì/no, quello che si chiama una dicotomia. Con tre dimensioni, è facile visualizzare lo spazio di proprietà in questione come uno spazio fisico reale in cui ogni caso occupa un luogo fisico specifico. Alcuni programmi informatici possono generare distribuzioni

grafiche di casi in uno spazio tridimensionale in pochi secondi, aumentando ancora l'illusione spaziale consentendovi di «ruotare» l'immagine in modo da «visualizzare» gruppi di casi simili.

È facile manipolare i casi nei modi che Lazarfeld ha ritenuto utili quando essi appartengono a una categoria di un insieme ristretto (al limite, solo due categorie), come nel caso delle caratteristiche delle forme artistiche di Danto; o, come nel caso della bellezza e del possesso di un diploma dell'esempio precedente, quando si tratta di variabili ordinali o dicotomie. In questi casi lo spazio di proprietà può essere facilmente rappresentato in una tabella costruita incrociando queste «variabili». Le caselle contengono i casi caratterizzati da una data combinazione delle variabili che formano l'analisi. (Variabili continue e ordinali come l'altezza o il reddito sono di solito incorporate in questo tipo di analisi suddividendole in un numero limitato di gruppi, in modo che persone di cui conoscete il reddito esatto possano venire suddivise, per convenienza, in ricchi, poveri e via di mezzo.) Queste sono variabili «categoriali». Con questo tipo di dati, è sempre possibile utilizzare anche tecniche statistiche come la correlazione che non provocano perdita di dati.

Robert Merton ha reso famosa questa operazione (che possiamo definire, in suo onore, il trucco della tabella a doppia entrata), dando origine a tipi d'ogni sorta incrociando caratteristiche suddivise in un numero limitato di categorie. Io stesso ne ho utilizzato la versione più semplice, in un esempio che forse alcuni conosceranno, per costruire una tipologia della devianza. Considerando le possibili combinazioni di persone che hanno o non hanno infranto qualche insieme di regole e che erano o non erano percepite come tali (si noti, due variabili dicotomiche), ho costruito questa semplice tabella [cfr. Becker 1963; trad. it. 1987, 29]:

Tab. 1. *Tipi di comportamento deviante*

	Comportamento obbediente	Comportamento trasgressivo
Percepito come deviante	Falsamente accusato	Pienamente deviante
Non percepito come deviante	Conforme	Segretamente deviante

Ho creato questa tipologia disponendo nella tabella le combinazioni possibili di due caratteristiche, ciascuna concepita come avente due soli stati possibili.

Più in generale, il trucco sta nell'identificare le caratteristiche che si vogliono utilizzare per descrivere i casi, dividerle nel modo che sembra appropriato (ad esempio: più o meno, in base a differenze non numeriche come il colore degli occhi o dei capelli o per la semplice presenza o assenza di qualcosa), e poi costruire una tabella in cui le categorie di una caratteristica sono il titolo delle righe e le categorie dell'altra sono il titolo delle colonne. Ogni casella conterrà quindi un tipo logicamente distinto da quelli delle altre caselle. Nell'insieme, le caselle costituiscono tutti i tipi che possono logicamente esistere.

Avrei potuto presentare queste idee anche come ha fatto Danto, sotto forma di una tavola di verità:

Obbedisce alle regole	Percepito come deviante
+	+
+	-
-	+
-	-

La prima riga rappresenta il tipo falsamente accusato che obbedisce alle regole ma viene accusato di non farlo; la seconda riga è il conformista che segue le regole ed è visto in tal modo dagli altri; la terza mostra il tipo pienamente deviante, che non segue le regole e viene percepito come tale dagli altri; e infine l'ultima riga contiene il tipo segretamente deviante, che infrange le regole senza che nessuno se ne accorga.

Quindi costruire una tabella da un punto di vista logico equivale a fare una tavola di verità in cui i tipi sono caratterizzati dai segni più e meno. Il metodo delle tabelle ha alcuni vantaggi. Fornisce uno spazio fisico in cui si possono mettere i nomi dei tipi generati, come ho fatto io per i tipi di devianza. Ancora meglio, le caselle possono contenere il numero assoluto di casi che corrispondono a quella combinazione di caratteristiche, o altre informazioni come la percentuale di casi che, per ogni casella, presentano inoltre questa o quell'altra caratteristica supplementare; questo rende possibile mostrare tre variabili in uno spazio fatto per due. Quindi i numeri nelle caselle possono essere comparati e si possono valutare ipotesi. Se avessi avuto i dati, avrei potuto comparare le percentuali di uomini e donne, neri e

bianchi, persone con più di 25 anni o che abitavano in grandi città, per ognuno dei tipi di devianza, e quindi mettere alla prova l'idea che ci siano differenze razziali o di genere nei processi che portano le persone a essere classificate in quelle caselle. Questo è il tipo di analisi preferita dai ricercatori che fanno indagini campionarie. Il che probabilmente spiega perché Lazarsfeld (che aveva ben presenti le tavole di verità e, infatti, le ha utilizzate una volta nel saggio da cui cito) preferiva le tabelle incrociate.

Qualsiasi sia la forma usata, il grande vantaggio di questa procedura è che la logica garantisce che non ci sono e non ci possono essere altri tipi oltre a quelli individuati. Da un punto di vista empirico vi potete sbagliare su cosa va inserito nell'analisi, nel qual caso la vostra tipologia non corrisponderebbe a nulla nel mondo reale. Ma se ritenete che quello che avete preso in considerazione sia rilevante, le caselle nella tabella o le righe della tavola rappresenteranno tutte le possibilità che ci sono.

Ma dal momento che i mezzi grafici non sono semplici finestre sul mondo più di quanto lo siano le parole, ci sono anche svantaggi. Come ogni forma di rappresentazione di dati e di idee, tendono a chiarire solo alcune cose e ne mettono altre in secondo piano. La forma di tabella preferita da Lazarsfeld rende difficile rappresentare sulla carta lo spazio di attributi generato dalla combinazione di variabili continue. Inoltre, anche se l'estensione della logica dello spazio di attributi a più di tre variabili non pone problemi teorici, la meccanica pratica della presentazione visiva diventa rapidamente piuttosto difficile (nonostante le possibilità della grafica al computer cui ho accennato prima). Uno degli esempi preferiti di Lazarsfeld, che riguarda le tre variabili di razza, livello di scolarità e luogo di nascita, trattate come semplici dicotomie (il tipo di dati spesso raccolti nelle inchieste campionarie), rende questo evidente. Una tabella con otto caselle mostra tutte le possibili combinazioni di questi tre elementi, e illustra anche la complessità (ancora gestibile) della rappresentazione visiva:

Tab. 2.

	Americano di nascita		Straniero di nascita	
	Bianco	Non bianco	Bianco	Non Bianco
Diploma universitario				
Senza diploma universitario				

Potremmo voler aggiungere, come quarta variabile, il luogo di residenza in contesto urbano o rurale. Lazarsfeld lo ha fatto in due modi. Questa variabile addizionale si può rappresentare mettendo all'interno di ogni casella, come ho già osservato, la proporzione dei suoi occupanti che abitano in città. Oppure si possono fare due tabelle come quella sopra, una per residenti urbani e una per quelli rurali. Oltre le quattro variabili, tabelle di questo tipo sono, in pratica, illeggibili. Nel senso che non permettono ai lettori di fare con facilità quello che John Tukey, citato prima, ha descritto come l'operazione statistica di base: comparare due cifre per vedere se sono uguali o se, invece, una è più grande dell'altra. Quindi le tabelle gigantesche prodotte da un'analisi che usa numerose variabili semplicemente non sono analiticamente utili (Barton [1955, 55-56] fornisce alcuni buoni esempi).

Come abbiamo visto, le tabelle si possono facilmente convertire in tavole di verità, e viceversa. Ecco qui lo stesso insieme di combinazioni, questa volta espresse da Lazarsfeld sotto forma di tavola di verità, che rappresenta tutte le possibili combinazioni dei tre elementi, numerati per la discussione successiva, indicate da semplici sì o no:

Numero della combinazione	Diploma universitario	Bianco	Americano di nascita
1	+	+	+
2	+	+	-
3	+	-	+
4	+	-	-
5	-	+	+
6	-	+	-
7	-	-	+
8	-	-	-

Che si tratti di caselle in una tabella convenzionale o di righe in una tavola di verità, queste combinazioni generate logicamente costituiscono i tipi che si possono usare nell'analisi successiva, con la sicurezza che non ci possono essere altri tipi non presi in considerazione (a meno che, come nel caso di Danto, venga introdotta una nuova caratteristica). Si noti che, come ha osservato Danto, ogni volta che una nuova caratteristica entra nell'analisi il

numero di tipi raddoppia; questo assumendo che le nuove caratteristiche siano tutte dicotomie. Le cose si fanno ancora più complicate se prevedono più divisioni. Inversamente, ogni volta che si elimina un attributo, si dimezza il numero di tipi.

Riduzione. Lazarfeld riconosce che generare così tanti tipi incrociando variabili crea delle difficoltà, per le quali ha una soluzione. L'operazione che chiama «riduzione» consiste nel fondere combinazioni diverse di questo tipo in una classe. Ecco come si procede.

Supponiamo di aver generato la tavola di verità riportata sopra e la tipologia che rappresenta. Ci ritroviamo con più tipi di quelli di cui crediamo di aver bisogno (per che cosa ci servono è, naturalmente, una domanda importante). Lazarfeld ci chiede di considerare le tre variabili in questione - razza, luogo di nascita, e scolarità - come tre fattori che generano livelli variabili di vantaggio sociale. Dal momento che essere nero (tratta «nero» e «non bianco» come se fossero la stessa cosa, il che non è certo vero) è uno svantaggio sociale così grande e decisivo, possiamo raggruppare le quattro righe che contengono la variabile «nero» (le righe 3, 4, 7 e 8) in una sola classe senza alcuna perdita d'informazione. Cioè, ogni volta che le persone assegnate a una casella sono nere, sappiamo (grazie a conoscenze che derivano dall'esperienza precedente) che non importerà che siano americani di nascita o meno, né importerà qual è il loro livello di studi: esse saranno tutte vittime di un considerevole svantaggio sociale, indipendentemente da come si collocano nelle altre variabili. Non perderemo alcuna informazione (o, potrebbero dire alcuni, alcuna valore predittivo) sul vantaggio sociale se raggruppiamo le quattro caselle che contengono persone di colore. Nello stesso modo, possiamo unire le due categorie di stranieri bianchi (2 e 6), e per la stessa ragione: essere di origine straniera costituisce uno svantaggio sostanziale che renderà le differenze nel livello di studio ininfluenti per quello che riguarda il vantaggio sociale. Sarà utile distinguere i bianchi americani di nascita in base al titolo di studio, perché si può supporre che faccia differenza anche riguardo al vantaggio sociale, quindi teniamo le combinazioni 1 e 5 come classi separate. (L'esempio è ipotetico, inventato per mostrare il metodo; Lazarfeld sapeva bene quanto noi che le cose sono più complicate di così.)

La combinazione di tutte queste categorie usando il buon senso riduce otto categorie in quattro classi. Così abbiamo ridotto il numero di cose da osservare e senza perdere nulla di quello che ci serve per l'analisi che abbiamo progettato. Abbiamo una tipologia più gestibile, ma che ancora contiene in maniera implicita l'intera gamma di possibilità che gli elementi considerati potrebbero generare se non avessimo fatto la riduzione. Lazarfeld descrive tre modi di ridurre il numero di tipi con cui dobbiamo lavorare. Anche se ciascuno ha i suoi punti deboli, sono tutti trucchi utili per ridurre la complessità.

• Riduzione funzionale. Alcune riduzioni si fondano su conoscenze empiriche precedenti, come nell'esempio appena fatto.

In una riduzione funzionale deve esistere un rapporto effettivo tra due degli attributi in modo tale che il numero delle combinazioni è ridotto. Se, per esempio, i neri non possono ottenere un titolo accademico [per esempio, per legge] [...] certe combinazioni di attributi non si verificheranno, e così il sistema di combinazioni sarà ridotto. Certe combinazioni possono venir completamente eliminate, oppure verificarsi così raramente che non occorre fissare una classe speciale per queste [Boudon 1993; trad. it. in Lazarfeld 1967, 268].

Quindi la riduzione funzionale consiste nell'eliminazione di due tipi di combinazioni: quelle che non sono possibili, logicamente o socialmente, e quelle così rare da non essere rilevanti.

La riduzione funzionale è quindi una questione empirica. Decidiamo quali caselle unire osservando la scarsa frequenza delle combinazioni che contengono. È inutile far spazio se non ci sono cose per occuparlo. Ma il fatto di aver elaborato la lista dell'insieme di combinazioni possibili deve ricordare ai ricercatori che il fatto di sapere se esistono o meno casi di una particolare combinazione è proprio una questione empirica, quindi essi devono verificarne la frequenza reale invece di ignorare alcune combinazioni sulla base del fatto che è «quello che sanno tutti». Andando a cercare casi improbabili (come inviavo a fare nel cap. III), un ricercatore sul campo scettico può generare tutte le combinazioni logicamente possibili con un'analisi degli spazi di attributi, e poi esaminare da vicino proprio quelle combinazioni che il buon senso dice con non si verificano, quelle che possono sembrare buoni candidati per la riduzione funzionale. Queste combinazioni possono esistere

realmente ma essere socialmente «invisibili», non riconosciute o accettate socialmente. Per esempio, nel sistema sociale del Vecchio Sud così come s'incarnava a Natchez, Mississippi (descritto in Davis, Gardner e Gardner [1941]), ogni individuo apparteneva a una delle due caste di colore tra le quali non c'era alcuna legittima forma di mobilità (se eri nero non potevi diventare bianco, come invece un operaio poteva diventare membro della classe media) o matrimonio (nessun bambino poteva essere legittimamente nato da relazioni sessuali tra le due caste). Ma un esame di tutte le combinazioni razziali possibili di genitori avrebbe attirato l'attenzione del ricercatore su un fatto che anche il semplice andare in giro sul luogo avrebbe mostrato: che questi bambini nati da relazioni intercasta esistono, indipendentemente da quello che dice la logica sociale. Sapere questo potrebbe portare un ricercatore ad analizzare come le persone reali gestiscono la logica sociale del sistema di caste razziali, e quali regole seguono per classificare questo genere di bambini socialmente «impossibili».

• Riduzione arbitraria. La riduzione arbitraria si riferisce all'assegnazione di numeri indessicali a combinazioni diverse di attributi, di solito allo scopo di trattare una varietà di diverse condizioni empiriche specifiche come equivalenti. Per esempio, in un'analisi sulle condizioni di alloggio:

si segue spesso questo procedimento: si scelgono come indicatori diversi elementi, per esempio l'acqua corrente, il riscaldamento centrale e l'impianto frigorifero, e a ciascuno viene assegnato un certo punteggio. Una casa con riscaldamento centrale e impianto frigorifero ma senza acqua corrente potrebbe equivalere a una casa dotata di acqua corrente ma senza le altre due caratteristiche, e perciò entrambi i casi riceverebbero eguali valori d'indice [Boudon 1993; trad. it. in Lazarfeld 1967, 268].

In altre parole, i membri di un dato tipo hanno in comune una qualità comune soggiacente, come «cattivo alloggio», per la quale non c'è una misura immediata e concreta. Potete inventare arbitrariamente una gradatoria attribuendo alle persone un punteggio per il possesso del frigorifero o per ogni altro elemento che ritenete essere un buon indicatore della qualità dell'alloggio, e poi lasciare che la gradatoria risultante definisca i vostri tipi, anche se le caratteristiche reali dei casi riuniti in ogni casella possono differire. Questa procedura riduce il

numero delle combinazioni possibili trattando elementi della dotazione domestica diversi come equivalenti. Essa è «arbitraria» perché gli elementi che contate sono legati all'attributo soggiacente solo tramite una catena di inferenze non sempre molto solida, e perché avreste potuto scegliere altri elementi e quindi arrivare a far equivalere altre combinazioni di elementi.

• Riduzione pragmatica. Lazarfeld cita gli esempi di «razza», luogo di nascita e titolo di studio sopra menzionati come esempi di riduzione pragmatica, fatta in funzione degli obiettivi di ricerca: in questo caso, studiare il vantaggio sociale. Ci possono essere molte buone ragioni in un'analisi sociologica per non raggruppare insieme tutti i neri, ma quando si tratta di vantaggio sociale non ci sono problemi a farlo. Dal momento che essere neri è, per riprendere i termini analitici proposti da Everett Hughes [1984, 141-150], un «carattere principale di status» che prevarrà su tutto il resto in ogni situazione, è decisivo per quello che riguarda lo svantaggio sociale. (Lo ripeto, queste affermazioni sono fatte espressamente per fornire esempi semplici a scopo didattico, non prendetele come affermazioni su come è fatto il mondo. James Baldwin una volta ha scritto che la sola cosa peggiore di essere nero in America è essere povero a Parigi.) Quindi, per questo scopo particolare, si possono raggruppare.

Un secondo esempio di riduzione pragmatica riguarda le combinazioni di due variabili che potrebbero influenzare la «riuscita matrimoniale». Immaginate due attributi, ciascuno di viso in tre modalità (per esempio, atteggiamento della moglie verso il marito e successo economico del marito, qualunque sia il modo in cui questi possano essere misurati). Combinati in uno spazio di attributi, essi producono nove tipi (cioè, ci sono nove caselle nella risultante tabella, o nove righe in una tavola di verità). «Poniamo», scrive Lazarfeld,

di scoprire [...] che se l'atteggiamento della donna verso il marito è molto favorevole, allora il successo economico non incide molto sui rapporti coniugali; mentre se la moglie ha per lui una mediocre considerazione, il marito deve avere un successo economico almeno mediocre, perché il matrimonio vada bene; e se l'atteggiamento della moglie è sfavorevole, solo un grande successo economico del marito può salvare il matrimonio. Ora possiamo classificare queste coppie di coniugi in due gruppi: quello in cui le combinazioni atteggiamento-successo sono favorevoli a buoni

rapporti contingenti, e quello in cui le combinazioni sono sfavorevoli. Ciò implica una riduzione di cui si può fare il diagramma [seguente] [Boudon 1993; trad. it. in Lazarfeld 1967, 270].

Sei delle nove caselle della tabella che accompagna questo esempio nel testo di Lazarfeld sono colorate per mostrare le combinazioni favorevoli, e tre (*scarso successo e atteggiamento medio o basso, e successo medio con atteggiamento basso*) sono colorate per indicare le combinazioni sfavorevoli. In questo modo, nove combinazioni possibili del successo degli uomini e dell'atteggiamento delle donne sono state pragmaticamente ridotte a due.

I trucchi di riduzione, di qualsiasi tipo, trasformano più categorie in meno, e lo fanno mettendo nella stessa classe combinazioni distinte da un punto di vista logico, dando loro lo stesso nome per le esigenze dell'analisi.

Substruzione. Il trucco a cui Lazarfeld ha dato il goffo nome di *substruzione* (*substruction*) — spesso reso in italiano con il più elegante ma più generico «ricostruzione» [cfr. Lazarfeld 1967] — è l'inverso logico della riduzione. La riduzione mette insieme le combinazioni, in nome della semplicità. Quella che Lazarfeld chiama *substruzione* le separa, in nome della scoperta.

Gli scienziati sociali adorano fare tipologie, ma raramente le fanno secondo logica e quindi non sempre sfruttano tutta la ricchezza di quello che hanno fatto. Ma ricordare che le tipologie e gli spazi di attribuiti sono logicamente connessi: una tipologia è un insieme di nomi per le caselle di una tabella fatta incrociando delle variabili, e le caselle di tale tabella sono una tipologia. Lazarfeld ha utilizzato questa connessione logica per creare un metodo che permettesse di scoprire le dimensioni che sottendono ogni tipologia *ad hoc*, sostenendo che «una volta che un sistema di tipi è stato definito da un esperto della ricerca, può sempre essere dimostrato che, nella sua struttura logica, potrebbe risultare dalla riduzione di uno spazio di attribuiti» [Lazarfeld e Barton 1951; trad. it. in Lazarfeld 1967, 273]. A suo avviso, la maggior parte delle tipologie sono probabilmente incomplete; uno spazio di proprietà complesso è stato ridotto combinando alcune caselle della tabella in uno dei modi che abbiamo appena discusso, benché chi ha fatto la tipologia possa non averlo fatto consapevolmente. La

tipologia che ne risulta non nomina o riconosce l'esistenza di tutte le possibilità implicite. Quindi Lazarfeld, avendo già spiegato come si può ridurre un insieme di tipi, elabora un modo per disfare tale riduzione e recuperare lo spazio di attribuiti completo e le dimensioni che lo producono:

Il metodo per trovare lo spazio di attribuiti a cui appartiene un dato sistema di tipi e la riduzione che in esso è stata implicitamente operata, è di tale importanza pratica che bisogna assegnargli un nome; propongo il termine di «ricostruzione» (*substruction*).

Quando per un dato sistema di tipi si risale con la substruzione allo spazio di attribuiti a partire dal quale — e la riduzione tramite la quale — esso può essere dedotto, non si pretende che lo scopritore di quei tipi avesse in mente quel processo deduttivo. Si vuole solo sostenere che, comunque egli abbia in realtà scoperto quei tipi, avrebbe potuto scoprirli logicamente per mezzo di una tale ricostruzione (*substruction*) [*Ibidem*, trad. it. in Lazarfeld 1967, 273, parzialmente modificata].

Lazarfeld insiste, giustamente, sull'importanza di questo trucco. È un modo fantastico per spremere fino in fondo le idee e scoperte cui si è arrivati non con la logica (accade così di rado). Usandolo, un ricercatore «può rendersi conto di aver trascurato certi casi; può accertarsi che alcuni dei suoi tipi non invadano il campo di altri; e la sua classificazione diverrebbe probabilmente più valida ai fini pratici della ricerca empirica» [*Ibidem*, trad. it. in Lazarfeld 1967, 276]. Per illustrare l'utilità della substruzione, fa l'esempio dello studio condotto da Erich Fromm sulla struttura dell'autorità nella famiglia.

Fromm ha distinto quattro tipi di relazioni d'autorità: autorità assoluta, autorità semplice, mancanza di autorità e ribellione. Lazarfeld ha utilizzato elementi presi dalle domande fatte a genitori e figli per ricostruire la gamma completa di combinazioni che sottendono i tipi *ad hoc* di Fromm. Per prima cosa, ha ridotto un certo numero di combinazioni possibili dell'uso di punizioni corporee e di interferenze nelle attività dei figli. (Le grandezze utilizzate come indizi dell'esercizio dell'autorità da parte dei genitori) a tre: genitori che praticano entrambe, nessuna, o una delle due (due casi considerati equivalenti). Similmente, ha ridotto l'accettazione da parte dei figli di ciò che fanno i genitori a tre tipi, unendo categorie in cui i figli erano in conflitto con i genitori o meno e in cui avevano fiducia in loro o meno. Una tabella 3×3 presenta le nove

combinazioni logicamente possibili dell'esercizio e accettazione dell'autorità:

Tab. 3.

Autorità dei genitori	Accettazione dei figli		
	Alta	Media	Bassa
Forte	1	2	3
Media	4	5	6
Debole	7	8	9

Sette delle nove combinazioni hanno una chiara relazione con i quattro tipi di Fromm: 1 e 2 corrispondono ad autorità assoluta, 4 e 5 rappresentano l'autorità semplice, 8 è mancanza di autorità, e 3 e 6 sono ribellione. Le combinazioni 7 e 9 tuttavia non vengono prese in considerazione nella tipologia di Fromm, e almeno una tra loro (la 7) suggerisce una possibilità a cui apparentemente egli non aveva pensato: che alcuni figli i cui genitori non esercitano molta autorità desiderano che lo facciano. La logica suggerisce la possibilità, sta alla ricerca vedere se è una realtà. È così che si usa la sostituzione.

(C'è un solo spazio di attributi e una sola riduzione dietro ogni tipologia? Probabilmente no, dice Lazarusfeld. Nella misura in cui le tipologie sono spesso vaghe e impressionistiche, quindi ambigue, di solito è possibile estrarre più di un insieme di dimensioni da esse. Diversi spazi di attributi che emergono da una stessa tipologia possono essere trasformati l'uno nell'altro; questa è la logica dell'«interpretazione di un dato statistico», la sua nota procedura per trovare il «senso» di una relazione tra due variabili introducendo una terza che accentua la relazione tra le prime due. «Un'interpretazione del genere consiste generalmente nell'operare la sostituzione, rispetto a un sistema di tipi, di uno spazio di attributi diverso da quello in cui fu derivato per riduzione, e nel cercare le riduzioni che presumibilmente riprodurranno il sistema di tipi in questo nuovo spazio» *ibidem*; trad. it. in Lazarusfeld 1967, 282, parzialmente modificata). Non seguirò qui queste possibilità, ma ci sarebbero cose interessanti da scoprire.)

L'uso che fa Lazarusfeld delle tavole di verità e delle loro trasformazioni in tabelle come modo per creare tipi, nonché la grande attenzione che riserva alle operazioni di riduzione e «sostituzione» come modi di far variare il numero di tipi con cui

lavora il ricercatore, sono emblematici del suo attaccamento alle inchieste campionarie con questionari e interviste come metodo per raccogliere dati. Egli creava tipologie, e le rendeva più complesse, usando i trucchi della costruzione, riduzione e sostituzione di tabelle, al fine di scoprire le relazioni tra variabili misurate in una *survey*. Quale effetto aveva vivere in un quartiere repubblicano sulla propensione a votare democratico di un operaio cattolico irlandese? Se i vostri fratelli e sorelle votano per i democratici, ma i vostri colleghi votano repubblicano, cosa farete voi il giorno delle elezioni, sottoposti a tali «pressioni incrociate»? Lazarusfeld considerava i tipi utili soprattutto come un modo per definire categorie che potevano poi essere usate per giungere alle relazioni tra variabili. Egli considerava soddisfacenti le risposte che facevano conoscere «l'effetto medio di una causa in un insieme teoricamente definito di osservazioni» [Ragin 1987, 63], cosa che molti sociologi effettivamente cercano.

2.3. *Analisi qualitativa comparata (AQC)*

Ci sono tuttavia molti altri sociologi che cercano cose diverse, e per i quali l'utilizzo delle procedure analitiche associate ai metodi di inchiesta campionaria convenzionale risulta problematico. Charles Ragin ha sviluppato l'analisi qualitativa comparata (a volte indicata anche con la definizione di «analisi booleana» per ragioni che presto saranno chiare) proprio per trattare problemi intrattabili con metodi d'analisi convenzionali, come *a)* la gestione di grandi insiemi di dati che contengono relativamente pochi fatti su un vasto insieme di casi (il tipico genere di dati prodotto da *surveys* e statistiche fatte per scopi amministrativi), e *b)* l'analisi di un numero limitato di casi storici, specialmente quelli che riguardano la storia di paesi specifici e la spiegazione di specifici eventi in quelle storie (per esempio, in quali circostanze si sono verificate sollevazioni popolari in paesi che ricevono aiuti dal Fondo monetario internazionale?).

Nel primo caso, quello in cui si hanno dati su grandi numeri, i metodi analitici convenzionali hanno prodotto problemi cronici, che i ricercatori minimizzano come il prezzo da pagare per poter avere un qualche risultato scientifico. Il modo tipico per formulare e risolvere questi problemi si basa sull'elaborazione di

una statistica che permette all'analista di stimare qualcosa che viene chiamato il «contributo» di una o più variabili indipendenti su una variabile dipendente misurato con una cifra tra 0 e 1. Così, utilizzando un esempio di Ragin sulla burocrazia federale [Ragin, Meyer e Drass 1984], possiamo dire che in essa la razza «contribuiva» x per cento alle possibilità di una persona di avere una promozione e l'anzianità y per cento (e così via, per tutte le diverse variabili su cui gli autori citati avevano dati).

Ma queste cifre non sono comprensibili in modo intuitivo, il che spiega perché ho messo alcune espressioni tra virgolette. Dire che il livello d'istruzione conta per l' y per cento della promozione non ci dice nulla su come avviene questo «contare». Dobbiamo intendere che, nell' y per cento dei casi considerati per la promozione, il decisore fa del livello di istruzione il criterio? O chi prende le decisioni somma dei punteggi (un tanto per la «razza», un tanto per il livello d'istruzione, un tanto per l'anzianità, ecc.) — come gli insegnanti danno i voti finali considerando interrogazioni, compiti in classe e presenza, promuovendo chi raggiunge un punteggio abbastanza alto — e che quindi i punti dovuti all'istruzione sono un «contributo» al risultato? O ancora che c'è una procedura complessa per cui, poniamo, chi prende la decisione prima individua i candidati che soddisfano un qualche criterio che riguarda l'educazione, e poi decide tra questi sulla base di un criterio simile sulla base dell'anzianità, e tra quelli che rimangono sulla base della razza, e così via fino a che tutte le variabili sono state prese in considerazione? L'espressione «contare» è puramente statistica. Tradurre i numeri in azioni socialmente significative fatte da persone reali è un esercizio d'immaginazione non necessariamente condizionato a una qualche seria conoscenza della situazione allo studio.

Inoltre, le domande a cui queste analisi rispondono spesso non sono quelle per cui le persone cercano risposte. Conoscere il contributo di certe variabili per la distribuzione delle promozioni non ci dice quali combinazioni di età, genere, razza e altri attributi fanno sì che le persone ottengano le promozioni che spettano loro secondo le regole burocratiche, che è quello che interessa, per esempio, alle persone che studiano la discriminazione etnica. In questi casi, ciò che cerchiamo sono configurazioni di fenomeni piuttosto che i loro «contributi» individuali a certi risultati.

Nel caso delle analisi storiche, i metodi concepiti per l'analisi di grandi numeri di casi non funzionano, e spesso non sono neppure plausibili. Semplicemente non ci sono abbastanza paesi per produrre un numero di casi sufficienti a soddisfare le regole convenzionali di buon senso su quanti casi devono esserci in una casella prima che un'analisi statistica sia accettabile. Ed è poco probabile, indipendentemente da quanti paesi nascano dalla disgregazione dell'Unione Sovietica, che ci siano mai abbastanza paesi per questo tipo d'analisi. La soluzione tipica è ridefinire il problema in un modo più generale che produce casi sufficienti ma perde la specificità della domanda originale. (Qui e altrove mi sono ampiamente basato sulle argomentazioni e sugli esempi di Ragin [1987] e Ragin, Meyer e Drass [1984].)

Oltre a ciò, le analisi storiche sono spesso mirate a comprendere eventi specifici, normalmente eventi sui quali la ricerca storica precedente ha già scoperto numerosi fatti: la Rivoluzione russa, la Grande depressione del 1929, l'influenza del protostantesimo sullo sviluppo della scienza. Molti dei problemi classici della sociologia sono fatti così. La conoscenza completa e dettagliata che è già disponibile è d'intralcio per le tecniche analitiche convenzionali, perché non c'è alcun buon metodo per trattare un così grande numero di variabili, sequenze temporali e simili. Ciò che ci serve sono tecniche che ci permettano di utilizzare a pieno le conoscenze che abbiamo già.

Più importante è il fatto che i metodi di analisi qualitativa comparata incarnano un modo di pensare la scienza sociale molto diverso da quello che Ragin chiama i metodi d'analisi «orientati alle variabili», i quali considerano le teorie; come ho spiegato, come affermazioni sull'importanza relativa delle variabili in quanto spiegazioni dei risultati di cui vogliamo render conto. Queste spiegazioni sono pensate come leggi sociologiche universali e generali, con le variabili che esercitano il loro influsso indipendentemente dal contesto storico o sociale. Secondo questo approccio, si fa ricerca generando un confronto tra i dati in cui le interpretazioni rivali di un fenomeno sociale, rappresentate dalle loro variabili preferite, si scontrano. Il vincitore (o i vincitori) è poi quello che finisce per spiegare in misura maggiore la variazione del fenomeno in questione. Cosa forse ancora più importante, questi approcci cercano una risposta al

problema della spiegazione quando gli eventi da spiegare possono in realtà derivare da una qualsiasi combinazione di condizioni causali tra le tante possibili. Come osserva Ragin

Invece di fare domande su classi relativamente ristrette di fenomeni (tipi di rivolte nazionali, per esempio), essi [gli scienziati sociali] tendono a riformulare le loro domande così che possano applicarsi a categorie più ampie (come domande sulla variazione transazionale in livelli di instabilità politica). Invece di provare a determinare i diversi contesti in cui una causa influenza un certo risultato, essi tendono a valutare l'influenza media di una certa causa in una varietà di contesti (preferibilmente di vario tipo) [Ragin 1987, vii].

Ragin non vuole buttar via la convenzionale analisi statistica multivariata, ma desidera fornire alternative più adatte per alcuni dei problemi che gli scienziati sociali vogliono risolvere. Egli trova gli strumenti per costruire queste alternative nell'algebra degli insiemi e della logica, quella che viene spesso chiamata algebra booleana (dal nome di George Boole, il matematico e logico inglese del XIX secolo che l'ha elaborata). Costruire tavole di verità del tipo che abbiamo già discusso è fondamentale per questo tipo di algebra; in effetti, è da questa algebra che esse sono nate. Io ne traccierò solo uno schizzo a grandi tratti, quel che basta a rendere la logica, sottesa al metodo, abbastanza chiara da essere comparata agli altri metodi che stiamo considerando. Nei lavori di Ragin si trovano diverse descrizioni del metodo ed esempi della sua applicazione. Assieme ai suoi colleghi, egli l'ha usato per studiare, tra le altre cose, le rivolte nei paesi del Terzo mondo [Walton e Ragin 1990], i modelli di discriminazione sul lavoro [Ragin, Meyer e Drass 1984] e la politica dell'etnicità [Ragin e Hein 1993]. Poiché è materia abbastanza tecnica, il modo migliore per comprenderla è esaminare da vicino uno o più esempi. Dei tre metodi che stiamo considerando qui, questo è quello più chiaramente «logico».

Tale metodo conserva la complessità delle situazioni che presiedono ai fenomeni che interessano, pur semplificandoli quanto più è possibile. Lo fa trovando il numero minimo di combinazioni di variabili (si ricordi che una combinazione di variabili è un tipo) che produce (si verifica assieme a) i risultati da spiegare. Così,

le relazioni tra le parti di un tutto vanno comprese nel contesto di tale tutto, non nel contesto di modelli generali di covarianza tra variabili che caratterizzano i membri di una popolazione di unità comparabili [...]. [L]a causazione si comprende in modo congiunturale. I risultati si analizzano in termini di intersezioni di condizioni, e si suppone generalmente che un dato risultato possa essere prodotto da diverse combinazioni di condizioni [...]. Le tecniche di analisi statistica multivariata partono dalla semplificazione degli assunti sulle cause e sulle loro interrelazioni come variabili. Il metodo della comparazione qualitativa, invece, parte dall'assumere il massimo di complessità causale e poi si lancia all'assalto di tale complessità [Ragin 1987, xi].

Sebbene siano piuttosto diversi, i metodi booleani hanno interessanti punti in comune con l'analisi dello spazio di attributi, e in alcuni casi prenderò in esame somiglianze e diversità dei due metodi.

Procedure. Le tappe fondamentali di un'analisi booleana sono semplici (tra poco farò anche un breve esempio).

1. Decidete quali risultati vi interessano e quali «variabili» usare per «spiegarli».

2. Definite ogni variabile o risultato come variabile categorica, tipicamente sotto forma di presenza o assenza di un dato elemento. Le potete trattare come semplici dicotomie (per esempio, nero o non nero), oppure potete trattare ciascuna delle diverse possibilità in termini di presenza o assenza di una delle categorie della variabile (bianco o non bianco, nero o non nero, asiatico o non asiatico, ecc.). (Ci sono modi, che non sono specifici di tale metodo, per trasformare dati numerici continui in questo tipo di categorie.)

3. Costruite una matrice di dati, una tabella le cui righe e colonne vi forniscano caselle per tutte le combinazioni di queste variabili. Questa forma, di solito usata per dati quantitativi, si adatta facilmente anche a dati qualitativi.

4. Reimpastate la matrice di dati sotto forma di una tavola di verità che elenca tutte le possibili combinazioni della presenza o assenza di questi attributi.

5. Differenze tra due situazioni che non influiscono sul risultato da spiegare non possono essere la ragione per cui le situazioni differiscono, quindi non dobbiamo preoccuparcene. Un esempio: se alcuni sindacati i cui membri sono prevalentemente di una sola «razza» organizzano con successo uno sciopero e altri sindacati

multirazziali riescono ugualmente a farlo, il fatto di essere multi-razziale o meno non può essere la causa del successo di uno sciopero. Pertanto, un ricercatore può «minimizzare» la tavola di verità, utilizzando la seguente regola: «Se due espressioni booleane [per esempio, combinazioni di valori delle variabili e dei risultati] differiscono solo per una condizione causale eppure producono lo stesso risultato, allora la condizione causale che distingue le due espressioni può essere considerata irrilevante e venire eliminata per creare una espressione combinata più semplice».

6. Usate una procedura sistematica (un algoritmo) descritta nel testo di Ragin per trovare i «primi implicatori», cioè il numero minimo di combinazioni di variabili necessario per costruire una spiegazione adeguata dei risultati, eliminando quelle che non sono logicamente necessarie. Non descriverò qui questa tecnica, che viene descritta a fondo nel libro di Ragin e altrove; Ragin e i suoi colleghi hanno anche realizzato un software che può fare il lavoro al vostro posto. Qui occorre semplicemente capire che il risultato è un'espressione algebrica che elenca le combinazioni di presenza o assenza di variabili che «coprono» (spiegano) i risultati che vi interessano.

7. Interpretate l'equazione finale, che è piuttosto semplice: per esempio, il risultato X si produce quando le variabili A e B e una delle due variabili C e D sono presenti, o un'altra espressione simile sulle diverse combinazioni di variabili o della loro assenza che accompagnano il risultato cui vi state interessando. (Tra le altre cose, come spiega Ragin [1987, 99-101], l'equazione rende facile identificare e distinguere le cause necessarie e quelle sufficienti di ciò che vi interessa.)

Ragin fa l'esempio ipotetico (per i dettagli *Ibidem*, 96 ss.) di uno studio in cui il ricercatore considera tre cause di scioperi riusciti: un mercato in piena espansione per la produzione industriale, rappresentato da A , l'esistenza di una seria minaccia di scioperi di solidarietà da parte di altri sindacati B e un consistente fondo sindacale per gli scioperi C . Gli scioperi vengono codificati come di successo S o no. L'assenza di una condizione è indicata usando una lettera minuscola, quindi, per esempio, uno sciopero che non ha successo è indicato come s e l'assenza di un consistente fondo sindacale è indicata come c . Delle otto combinazioni possibili della presenza o assenza delle tre cause (ABC , ABC), solo quattro (in questo

esempio ipotetico) portano a scioperi riusciti (AbC , aBc , ABC , ABC). Cioè, per ridare il loro nome a queste espressioni astratte, gli scioperi hanno successo quando c'è un mercato in espansione e un consistente fondo sindacale ma nessuna minaccia di scioperi di solidarietà, quando non c'è né un mercato in espansione né un fondo sindacale, ma c'è una minaccia di scioperi di solidarietà e... vi lascio trovare gli altri due, vi farà bene.

L'algebra consente di semplificare la soluzione. Senza entrare nei dettagli matematici, diciamo che l'equazione può essere ridotta a tre situazioni (AC , AB e Bc). Queste a loro volta possono essere ulteriormente ridotte algebricamente a $S = AC + Bc$, che significa che gli scioperi riescono quando c'è un mercato in espansione e un grande fondo sindacale oppure (nell'algebra booleana il segno «più» non significa addizione, ma l'operatore logico «o») quando c'è minaccia di scioperi di solidarietà e uno scarso fondo sindacale. Un'altra operazione, che qui non descriverò, consente di determinare le condizioni nelle quali gli scioperi falliscono.

Tutto ciò può sembrare molto astratto e spaventosamente matematico, ma l'algebra è in realtà abbastanza semplice, facile abbastanza perché io sia in grado di comprenderla e quindi non dovrebbe spaventare nessuno, inoltre è facile applicarla ai dati reali; Ragin ne fa molti esempi (che è utile cercare di capire da soli, come tutto ciò che è matematico). Per le cose che possono sembrare difficili (cosa si fa quando casi che condividono una combinazione di cause hanno risultati diversi? O quando il mondo non produce esempi reali di alcune delle combinazioni?) si possono ricavare soluzioni (per le quali, di nuovo, rimando al libro di Ragin).

Un diverso modo di pensare. L'AOC (analisi quantitativa comparata) divide così tante caratteristiche con l'analisi degli spazi di attribuiti (ASA) — come l'uso delle tavole di verità e metodi simili — che esse possono sembrare solo due versioni leggermente diverse della stessa cosa. Non è così. Come Ragin sottolinea ripetutamente, questi due metodi mirano a ottenere risultati diversi, e hanno un'immagine diversa dei fini della scienza sociale, dei tipi di risposte di cui si è alla ricerca. In un certo senso (ma non in tutti) si tratta di paradigmi diversi.

• Cause. La ricerca booleana interpreta la causalità in un modo nettamente diverso rispetto alla ricerca quantitativa con-

venzionale, in cui i ricercatori cercano l'effetto di una variabile su altre in un numero elevato di situazioni diverse. Una ricerca convenzionale riuscita produce un'equazione che spiega quanto il successo di uno sciopero sia dovuto, rispettivamente, alle tre variabili di mercato in espansione, minaccia di scioperi di solidarietà e un consistente fondo sindacale per gli scioperi. I ricercatori non si aspettano variazioni dell'equazione da uno sciopero all'altro. Se gli effetti delle variabili variano da una situazione all'altra, allora non sono affidabili e il ricercatore non ha trovato alcun risultato.

I ricercatori booleani, invece, non si aspettano che le cause operino indipendentemente l'una dall'altra in questo modo; piuttosto, si aspettano di veder variare i loro effetti, a seconda della presenza o assenza di altri fattori, in funzione del contesto nel quale operano. Le spiegazioni sono tipicamente «multiple e congiunturali»: congiunturali perché le cause sono intese come combinazioni di fattori, e multiple perché molte di tali combinazioni possono produrre lo stesso risultato. I ricercatori booleani si aspettano di trovare più di un percorso principale di causalità, più di un insieme di condizioni in cui si produce il risultato da spiegare. Fattori diversi possono combinarsi in modi diversi, a volte contraddittori, per produrre risultati simili. Dal momento che forse non tutte le condizioni necessarie per una spiegazione completa sono state considerate, la spiegazione può non tener conto di tutti i casi.

Si consideri il problema della dipendenza da oppiacei. Uno dei risultati più diffusi dei lavori condotti nelle città americane alla fine del XX secolo è che gli oppiomani (alla fine del XX secolo la droga in questione è l'eroina) sono maschi, giovani, neri o ispanici, e abitanti delle città. Questi risultati relativamente stabili vengono citati come prove di una connessione tra età, sesso, etnicità e ambiente del drogato considerati come cause, e la dipendenza che ne diventa la conseguenza. Le connessioni sono spiegate sulla base dell'immaginario che i ricercatori hanno sulle vite di queste persone — un immaginario, ricordiamo, senza fondamento nell'esperienza e basato in gran parte su fantasie dei ricercatori, membri della classe media, sulla vita delle classi inferiori. Questo immaginario suggerisce che, nelle circostanze disperate di queste vite, le persone avide di quell'«evasione» che la droga procura si inoltrano in un inesorabile percorso verso la dipendenza.

Alfred Lindesmith [1965] ha colto un problema fondamentale in questa teoria: nella seconda metà del XIX secolo, la dipendenza da droghe era correlata con un insieme di caratteristiche demografiche molto diverso. I drogati all'epoca erano tipicamente donne bianche, spesso donne che vivevano in piccole città o in fattorie, e di mezz'età. La differenza si può facilmente spiegare interrogandosi su quali tipi di persone potevano a quei tempi procurarsi facilmente la droga. In quel periodo della storia americana, il governo esercitava uno scarso controllo sulla distribuzione degli oppiacei. Le medicine diffuse, soprattutto quelle prescritte per i «problemi femminili», eufemismo allora comune per le difficoltà a volte associate alla menopausa, spesso contenevano notevoli quantità di oppio e chiunque poteva comprarle dalla farmacia all'angolo. Le donne le compravano e le prendevano. Alcune ne prendevano abbastanza, e abbastanza spesso, da diventare dipendenti.

Nel 1911, il governo degli Stati Uniti approvò l'*Harrison Narcotics Act*, che eliminò le medicine contenenti oppiacei dal mercato legale. Le donne che non potevano più comprare la loro medicina alla farmacia all'angolo a volte trovavano un dottore compiacente che faceva loro una ricetta; più spesso semplicemente dovevano sopportare i sintomi dell'astinenza, attribuendoli ai problemi della menopausa che le avevano portate a prendere la medicina all'inizio.

Negli anni che seguirono l'entrata in vigore dell'*Harrison Act*, si sviluppò un mercato illegale che trovò la sua nicchia naturale nei quartieri che non potevano difendersi dall'intrusione degli spacciatori. Non sorprende che questi fossero i quartieri dove vivevano i neri e gli ispanici. Dal momento che il traffico di droga era illegale, è molto probabile che le persone che si occupavano della distribuzione fossero maschi molto giovani, non abbastanza grandi da occupare una nicchia più alta in quel mercato, e proprio dell'età in cui la criminalità si manifesta nella maggior parte dei casi. Se inoltre si lavora nel campo della distribuzione, o se la distribuzione avviene nelle strade e nelle case dove si vive, l'accesso alla droga è facile e ci si può togliere la curiosità di provarne l'effetto, tappa fondamentale, questa, nel processo di dipendenza.

Quindi, considerate storicamente, le «cause» della dipendenza come età, sesso, razza, etnicità e ambiente urbano sono

molto variabili nei loro effetti, e dipendono per il loro impatto causale dal fatto che un elemento si trovi in una congiuntura di fattori. È la combinazione, la congiuntura, a essere causale, non i fattori individuali, ognuno dei quali darebbe il suo piccolo contributo al punteggio finale della tendenza all'assuefazione. È l'essere una donna in menopausa e trovarsi negli Stati Uniti *quando* chiunque poteva comprare quella «medicina» con facilità; o l'essere un uomo giovane, nero *in* un quartiere molto povero *quando* le leggi avevano trasformato la distribuzione di droghe in un mercato illegale in cui trovare un lavoro. Queste congiunture molto diverse possono produrre lo stesso risultato: la dipendenza da droga. Per esprimersi in modo più generale, e con un linguaggio un po' diverso, condizioni diverse possono soddisfare le stesse esigenze causali. In alternativa, si può dire che alcune caratteristiche più generali – come la facilità di accesso – sottraggono quelle demografiche superficiali che, dopo tutto, non spiegano le variazioni nel fenomeno della dipendenza.

Ragin descrive questi problemi in termini di «differenze il-lusorie»:

[L'identificazione di punti comuni soggiacenti spesso non passa da una semplice schematizzazione e analisi di caratteristiche comuni. I ricercatori devono lasciare aperta la possibilità che caratteristiche che sembrano diverse (come i sistemi [di facilità d'accesso] qualitativamente diversi) abbiano la stessa conseguenza. Essi sono equivalenti causalmente a un livello più astratto [...] ma non a un livello direttamente osservabile. Quindi, ci può essere una «differenza illusoria» tra due oggetti che è in realtà una causa comune soggiacente se considerata a un livello più astratto [Ragin 1987, 47].

• Casi devianti. L'AQC e l'Asa differiscono anche per il modo in cui trattano i «casi devianti». Un caso deviante (espressione che gioca un ruolo centrale nella discussione che seguirà sull'Induzione analitica) è un caso che non fa quello che il ricercatore pensava e prediceva avrebbe fatto, e quindi rimette in questione le conclusioni che voleva trarre dallo studio. Fai la tua ricerca, raccogli i tuoi dati e la maggior parte dei casi «funzionano», ma ce ne sono alcuni che non lo fanno e gettano dubbi sulla conclusione che tutti gli altri casi contribuiscono a sostenere. Nella tipica inchiesta campionaria, del tipo per cui l'Asa è stata concepita, quando una teoria connette due variabili come causa

ed effetto, le caselle nella tabella che contengono le combinazioni di valori specificate dalla teoria dovrebbero contenere tutti i casi, mentre le caselle con le altre combinazioni dovrebbero restare vuote. (Dato il modo in cui vengono costruite le tabelle, i casi previsti e attesi si trovano in generale sulla «diagonale maggiore»: in una tavola di verità essi sono descritti da quelle righe in cui il ricercatore si aspetta di trovare rappresentati tutti i casi.) I ricercatori quantitativi convenzionali accettano questi casi devianti (o «negativi») come una conseguenza prevedibile della variazione casuale che caratterizza il mondo reale, oppure di una misurazione inevitabilmente non perfetta delle loro variabili, oppure ancora come dovuti all'azione di variabili non contenute nell'analisi perché nessuno sapeva come misurarle, o perché nessuno sapeva che esistessero o avessero alcun ruolo nel problema studiato. Andare alla ricerca di variabili mancanti (assieme a tentativi di migliorare le misurazioni) è quello che i ricercatori che appartengono a questa tradizione fanno nelle fasi successive del loro lavoro. Ma non si aspettano mai che tutti i casi devianti scompaiano, e sono pienamente soddisfatti da affermazioni probabilistiche, come per esempio quella secondo cui i bambini di famiglie divise hanno tale o tal'altra probabilità in più di diventare delinquenti dei bambini di famiglie unite. Il fatto che alcuni bambini di famiglie rimaste unite siano delinquenti e alcuni bambini di famiglie divise non lo siano non smentisce la proposizione fondamentale che connette le due variabili finché la maggior parte dei bambini mostra la combinazione specificata dalla teoria.

Gli analisti booleani, invece, mirano a scoprire relazioni in cui le stesse congiunture di fattori producono lo stesso risultato, relazioni per cui non ci sono eccezioni, né vi è alcun caso deviante.

Essi sperano alla fine (diciamo, uno di questi giorni...) di poter render conto di (avere una spiegazione per) tutti i casi del fenomeno studiato. Nel loro tentativo di scoprire queste relazioni invarianti, sperano e si aspettano di trovare lungo la strada dei «casi devianti» che faranno progredire l'analisi. Gli analisti booleani si concentrano sui casi non previsti dalla teoria, perché si aspettano che li portino a qualche nuovo, ancora non previsto, modello di cause e conseguenze. Potremmo chiamare il risultato di cui sono alla ricerca diversità strutturata: un complesso di tipi correlati che emergono da una rete di cause operanti in modi

diversi in diverse situazioni. (Un buon esempio è il network di cause, condizioni e conseguenze della cultura carceraria nelle carceri maschili e femminili, discusso nel cap. IV.) Essi cercano nuove condizioni da aggiungere alla formula esplicativa, e più tipi di risultati da aggiungere alla lista di quello che deve essere spiegato.

Di conseguenza, essi fanno spesso qualcosa di severamente vietato nelle *surveys* (benché spesso si faccia nella pratica): decidono che il caso deviante che hanno scoperto non è un'eccezione alla loro teoria, ma un fenomeno sino a quel momento impensato che merita (e avrà) la sua propria categoria. (Ritroveremo questa procedura quando parleremo dell'induzione analitica.) I ricercatori spesso si rendono conto, nel corso del loro lavoro, che alcune delle cose che pensavano appartenessero alla categoria che vogliono spiegare non vi appartengono affatto. Mostrano differenze importanti con le altre cose che stanno in quella categoria. Stimolati dall'apparizione di un termine imprevisto nella loro equazione booleana, arrivano alla conclusione che forse non tutti gli scoperti riusciti sono uguali. I ricercatori convenzionali avranno la tendenza a dire che, quando succede questo genere di cose è un gran peccato, non si possono ricarteggiare i casi ribelli e riformulare l'ipotesi in modo che funzionino. Questi assesti insistono che, di fronte a risultati del genere, bisogna raccogliere nuovi dati da un nuovo campione prima di poter mettere a frutto la scoperta. Una tale irrealistica esigenza, ovviamente, farebbe finire del tutto la ricerca storica qualitativa, perché è impossibile raccogliere un nuovo campione, e renderebbe impossibile nella pratica gli studi come quello di Lindsmith, basato su interviste con drogati difficili da trovare. In modo ancor più rilevante, tale richiesta tratta come un peccato quella che in realtà è una virtù scientifica principale: il fatto di essere pronti a rivedere il proprio pensiero alla luce dell'esperienza, quel dialogo tra evidenza empirica e idee così tanto evidenziato da Ragin [*Ibidem*, 164-171].

Altra conseguenza del tentativo di modellare la complessità della vita sociale: gli analisti booleani non si preoccupano molto del numero di casi nelle diverse caselle della tabella. Se la teoria dice che gli uomini giovani e neri devono essere drogati e alcuni non lo sono, mentre alcune donne bianche di mezz'età lo sono, non fa alcuna differenza quanti casi si trovano per ciascuna delle

categorie. Un caso va bene come cento per dimostrare che la teoria non ha tenuto in considerazione qualche importante possibilità. Quindi, sottolinea Ragin:

Le nozioni di campionamento e di distribuzioni di campionamento sono meno importanti per questo approccio perché esso non si interessa alla distribuzione relativa di casi con diversi modelli di cause ed effetti. Più importante della frequenza relativa è la *varietà* esistente di modelli significativi di cause ed effetti [*Ibidem*, 52].

Per funzionare a pieno quindi, questo approccio richiede il tipo di campionamento mirato alla più grande varietà possibile di casi discusso nel capitolo III.

2.4. *Induzione analitica (Ia)*

Molti ricercatori non mirano a spiegare una gamma di possibili risultati tanto ampia come tentano di fare l'Asa e l'AQC. Non si interessano a tutte le biforcazioni e possibilità, ma a un particolare risultato che considerano, per ragioni teoriche o pratiche, l'unico veramente interessante. Per dirla con il linguaggio usato sin qui, questo significa che il ricercatore non si interessa che ad alcune righe della tavola di verità (nel caso limite, che è spesso quello adottato in pratica, a una sola riga). Mettono tutte le altre combinazioni che la tavola di verità mostra nella categoria residuale di «quello che non ci interessa». I ricercatori e teorici spesso fanno questo quando considerano il fenomeno da spiegare un «problema importante», perché è qualcosa di cui tutti si preoccupano o dovrebbero preoccuparsi nella società, o perché possiede una particolare importanza teorica. La dipendenza da droga soddisfa entrambe le condizioni. È sia un «problema sociale» di lunga data sia un esempio interessante di qualcosa che le persone continuano a fare nonostante grandi difficoltà e pesanti sanzioni penali. E quindi un affronto sia ai costumi della società sia a tutte le teorie secondo cui i tossicodipendenti avrebbero dovuto smettere già da molto tempo.

Il metodo che alcuni sociologi hanno usato per trattare questo genere di questioni si chiama «induzione analitica», e non è un caso, come molti amano ricordare, che l'esempio canonico di Ia riguarda quell'argomento. L'Ia viene di solito considerata

come antitetica piuttosto che complementare agli altri metodi che ho appena illustrato. Non si ritiene di solito che metta in gioco tavole di verità. Ma in realtà essa assomiglia all'Asa e all'AQC in modi che diventeranno chiari quando esporrò la sua logica in forma di tavola di verità.²

A Robert Cooley Angell [1936] viene a volte attribuito di essere stato il primo a usare l'IA nella ricerca sociale, ma la genealogia del metodo risale a John Stuart Mill (se ne trova una spiegazione semplice in Ragin [1987, 36-42]). Gli antenati più immediati sono George Herbert Mead e l'interprete del suo pensiero Herbert Blumer, che hanno entrambi enfatizzato l'importanza del caso negativo, l'esempio che falsifica l'ipotesi, come chiave per far avanzare la conoscenza scientifica. Il punto fondamentale è che la scoperta che le vostre idee sono false è il modo migliore per imparare qualcosa di nuovo. (Si veda Mead [1917]; Lindesmith [1947, 12].)

L'induzione analitica «classica» è esemplificata nello studio di Alfred Lindesmith sulla dipendenza da oppiacei [1947], di cui ho già parlato. Cressey [1953] e Becker [1963] hanno usato il suo esempio come modello per i loro studi sull'appropriazione indebita e sull'uso di marijuana. Ciascuno di questi tre lavori spiega l'unico risultato specifico che interessa — la dipendenza da oppiacei, la violazione criminale delle leggi finanziarie, l'uso della marijuana per il piacere — descrivendo le tappe del processo che ha portato a quel risultato. La spiegazione del risultato è, proprio come nella AQC, invariante: si applica a ogni caso che entra nella definizione del fenomeno da spiegare.

Quando applicate l'induzione analitica, sviluppate e testate la vostra teoria caso per caso. Formulate una spiegazione per il primo caso appena avete dati su di esso. Poi applicate la teoria al secondo caso appena avete dati su di esso. Se la teoria spiega quel secondo caso adeguatamente, confermando la teoria, nessun problema: passate al terzo caso. Quando vi capita un «caso negativo», uno che la vostra ipotesi esplicativa non spiega, cambiate

² Un'eccezione fondamentale al punto di vista convenzionale si trova nell'analisi che fa Charles Ragin [1994, 93-98] dello studio di Jack Katz [1982] sulle carriere degli «avvocati dei poveri». Io e Ragin la pensiamo nello stesso modo su queste questioni, e consiglio di consultare la sua analisi parallelamente a questa sezione.

la spiegazione di quello che state provando a spiegare, incorporando in essa tutti gli elementi nuovi suggeriti dal caso problematico, o invece cambiare la definizione di quello che dovete spiegare così da escludere il caso riotoso dall'universo di cose da spiegare. I ricercatori normalmente escludono molti casi in questo modo e, una volta che li hanno ridefiniti come non del tipo di cose che la teoria sta cercando di spiegare, li ignorano più o meno completamente. Queste due possibilità sono le stesse che Ragin dice essere disponibili per chi usa metodi booleani.

Il metodo, nella forma che ho appena descritto, funziona molto bene per il tipo di ricerca esemplificata dai tre esempi canonici che ho menzionati, in cui il ricercatore studia una qualche forma di comportamento convenzionalmente etichettato come deviante intervistando, una alla volta, persone che si ritiene abbiano assunto tale comportamento. Si può vedere il legame immaginando di provare a usare questo metodo con questionari. In una *survey*, i dati vengono raccolti tutti in una volta, o quasi, e non si può variare quello che si chiede e come lo si chiede senza perdere la comparabilità dei casi che la raccolta simultanea rende possibile. Raccogliere i dati con un'intervista alla volta, invece, rende facile e naturale scoprire nuove variabili (che, in questo stile di ricerca, appaiono più spesso come «tappe di un processo» che come «variabili»), esplorare il loro impatto, e cercare la loro influenza nei casi successivi. Questo metodo facilita anche la gestione di quelle variazioni nel fenomeno stesso che meritano di essere trattate come entità teoriche separate che richiedono una propria spiegazione.

Il punto forte della Asa è che si tratta di un metodo per creare e analizzare dei tipi grazie alla combinazione di possibilità logiche. Il punto forte dell'AQC è la sua enfasi sulla spiegazione congiunturale, la ricerca per combinazioni di elementi che producono risultati unici e invariati. Il punto forte dell'IA è la sua capacità di offrire un metodo per scoprire cosa deve essere aggiunto o tolto da una spiegazione perché essa funzioni.

I ricercatori usano di rado l'IA nella sua forma classica, perché sembra essere adatta solo per la classe molto limitata di domande di ricerca che riguardano processi di devianza. Si può dire che per quei problemi è il metodo più adatto. Ma dire questo lo fa sembrare inutile per tutti gli altri casi. In realtà, in versioni leggermente meno «rigorose» ed esclusive, è ampiamente usato,

specialmente da quei ricercatori che vogliono descrivere e analizzare processi come la separazione delle coppie [Vaughan 1986] e quelli che vogliono studiare i complessi di attività organizzate, che sono stati variamente chiamati «istituzioni», «organizzazioni» o (nella formulazione di Everett Hughes) *going concerns*. Gli etnologi di solito usano la logica basilare dell'1a per elaborare descrizioni di parti di attività organizzate e le loro interconnessioni. Nella forma meno rigorosa, l'1a è il modo ideale per rispondere a domande sul «come?», ad esempio: «queste persone come fanno X?». Quella X da spiegare può essere un sistema di gestione della terra in una comunità agricola, un sistema di relazioni di lavoro in una fabbrica, l'organizzazione di una scuola, o uno degli altri problemi cui si dedicano gli studiosi dell'organizzazione sociale.

Induzione analitica rigorosa

• Dipendenza da oppiacei. Alfred Lindesmith, che era uno studente di Herbert Blumer (del quale ho descritto la concezione della ricerca nel cap. II) e di Edwin Sutherland (il criminologo la cui invenzione del concetto di crimine dei colletti bianchi ho ugualmente discusso), ha creato il modello d'1a che altri ricercatori hanno in seguito utilizzato e imitato. Nella sua tesi, successivamente pubblicata con il titolo *Opiate Addiction* [1947], Lindesmith ha analizzato le sue interviste con «circa sessanta-settanta tossicomani [morfina e eroina]» con cui ha lavorato durante svizzerati anni. Si è basato inoltre su casi e materiale dalle pubblicazioni precedenti sulla tossicodipendenza. Il suo scopo è

Capire e fornire un resoconto teorico razionale del comportamento dei dipendenti da oppiacei, evitando di dare giudizi morali o etici riguardo la loro condotta. Il problema teorico centrale della ricerca è posto dal fatto che alcune persone che sono esposte alla dipendenza e sperimentano gli effetti della morfina o eroina diventano tossicodipendenti, mentre altri esposti apparentemente alle stesse condizioni non lo diventano. Il tentativo di spiegare questa differenza di reazione conduce, come si vedrà, a una considerazione delle caratteristiche essenziali della dipendenza così come delle condizioni della sua origine [ibidem, 5].

Lindesmith sviluppa la sua teoria in risposta a (in dialogo con, direbbe Ragin) quello che apprendete dalle persone che intervista,

modificandola ogni volta che un caso gli mostra che essa è inesatta o incompleta.

La sua teoria della dipendenza afferma che le persone diventano tossicodipendenti passando per un processo in tre tappe (ho discusso brevemente questa teoria nel cap. III). All'inizio prendono una quantità abbastanza grande di una droga oppiaceea per un periodo di tempo abbastanza lungo da sviluppare un'assuefazione fisiologica, cioè fino a che il loro corpo è abituato alla presenza continua della droga così che questa presenza diventa necessaria alla persona per funzionare normalmente. Poi, per una qualche ragione (mancanza di disponibilità o un calo di interesse per quell'esperienza, per esempio), smettono di prendere la droga, risentendo presto degli effetti dell'astinenza, una tipica combinazione di sintomi che vanno da spiacevoli (traffeddore e altri sintomi simili a influenza) a seriamente disturbanti (crampi muscolari, incapacità a concentrarsi), anche se di rado tanto drammatici quanto la versione resa famosa da Frank Sinatra nella trasposizione cinematografica de *L'uomo dal braccio d'oro* di Nelson Algren (Una descrizione sintetica di questi effetti si trova in Lindesmith [ibidem, 26-28]). Infine, essi interpretano i loro sintomi d'astinenza come dovuti al fatto di non assumere droga, e interpretano se stessi come divenuti tossicodipendenti, il che significa per loro che d'ora in poi avranno bisogno di iniezioni regolari di droga per essere in uno stato fisico e psicologico normale. Allora agiscono sulla base di questa nuova comprensione di se stessi facendosi un'altra dose e alleviando i propri sintomi. A questo punto cominciano ad adottare il comportamento «normale» di un drogato, che consiste nel fare tutto quello che richiede la situazione in cui si trovano per assicurarsi di avere sempre una scorta di droga sufficiente ad evitargli i sintomi dell'astinenza. Non sempre ci riescono — spesso hanno crisi di astinenza — ma di certo ci provano.

La teoria di Lindesmith dice che chiunque passi da queste tre tappe diviene un tossicodipendente, e nessuno lo sarà se non è passato attraverso di essi. Tutti i suoi casi sostengono la teoria, e nel suo libro e durante la sua vita ha sempre sfidato i critici a trovare un caso negativo che renderebbe necessario rivedere la teoria. Nessuno lo ha mai trovato (ma non è chiaro se i suoi critici ci abbiano davvero mai provato seriamente), anche se la teoria è stata ampiamente contestata e criticata.

La teoria a cui è arrivato alla fine è diversa per certi aspetti da quella con cui era partito. La sua ricerca non è consistita semplicemente nel verificare le sue idee alla prova dei fatti e vedere se erano giuste o meno. Gli intervistati a volte si rivelavano dei «casi negativi» dicendo a Lindesmith qualcosa che gli mostrava che la versione della teoria con cui lavorava al momento era sbagliata. Per esempio:

[L]a seconda ipotesi di ricerca era che le persone diventavano tossicodipendenti quando riconoscono o percepiscono il significato dei sintomi dell'astinenza che stanno soffrendo, e che se non riconoscono i sintomi dell'astinenza come tali non diventano tossicodipendenti, indipendentemente da ogni altra condizione.

Questa formulazione [...] non ha superato la prova dei fatti ed è stato necessario cambiarla quando si sono trovati casi in cui individui che avevano sofferto di astinenza, anche se non nella sua forma più forte, non avevano fatto ricorso alla droga per averne sollievo e non erano mai diventati tossicodipendenti [*Ibidem*, 81].

Quando scopre questi casi negativi Lindesmith o modifica la sua teoria (come nell'esempio precedente) o, in modo più problematico, ridefinisce quello che sta cercando di spiegare. Questo significa che, nel corso della ricerca, a volte scarta casi negativi decidendo che dopotutto non sono casi di tossicodipendenza nel senso in cui egli sta arrivando a interpretarla. C'è un dialogo intimo e continuo tra quello che trova e come definisce quello che vuole spiegare.

Lindesmith ha anche messo la sua teoria alla prova verificando le implicazioni che se ne possono derivare logicamente rispetto ai dati forniti dalla letteratura scientifica sull'argomento. La sua teoria, per esempio, assegna un ruolo cruciale alla consapevolezza e alla capacità di effettuare ragionamenti causali. Il drogato potenziale deve essere in grado di pensare che il suo malessere è dovuto all'astinenza da droga. Se non si capisce il concetto di causalità e quindi non si è in grado di fare la connessione «se... allora», non si può fare un'inferenza causale come questa. Quindi, bambini troppo piccoli per fare ragionamenti causali (secondo Piaget, per esempio) o gli animali (che noi crediamo non siano in grado di fare ragionamenti causali, anche se questo è meno chiaro) non dovrebbero poter diventare tossicodipendenti. Le sue letture di psicologia e medicina gli hanno

mostrato che i bambini (per esempio, figli di madri tossicodipendenti) e animali (quelli usati per esperimenti di laboratorio sulla dipendenza) diventavano fisicamente assuefatti. Ma i bambini e gli scimpanzé non diventano mai tossicodipendenti che assumono il tipo di comportamento assunto dai tossicodipendenti umani adulti.

La teoria di Lindesmith sulla tossicodipendenza era politicamente controversa (come spiegherà più tardi lo stesso autore Lindesmith 1965). Il Federal Bureau of Narcotics e i medici specialisti dell'ospedale pubblico di Lexington, nel Kentucky, pensavano che era sbagliata, perché sembrava suggerire che la dipendenza non era il prodotto di una personalità debole o criminale ma poteva invece capitare a chiunque. Questo a sua volta avrebbe potuto spingere il pubblico, da loro ritenuto ignorante e ingenuo, alla conclusione che il modo migliore di gestire il «problema» della dipendenza sarebbe lasciare che i medici prescrivano droghe per i tossicodipendenti, cosa alla quale le agenzie federali si opponevano assolutamente, essenzialmente per ragioni morali [*Ibidem*].

Conclusioni politicamente controverse sono spesso attaccate attraverso questioni di metodo. Non ripeterò qui la discussione precedente delle critiche al lavoro di Lindesmith basate su considerazioni relative al campionamento. Ciò che è rilevante per l'argomento in discussione ora sono le critiche sulla sua definizione dell'oggetto di studio. Come fa un ricercatore a formularla? È corretto cambiare, a metà percorso, la definizione di quello che si sta studiando e di cosa costituisce un caso di quello che si vuole spiegare? La pratica convenzionale risponde di no, non si può.

Lindesmith pensa che non solo si può, ma si deve. Cominciando la sua ricerca, pensava che l'idea allora corrente di tossicodipendente era mal definita, arbitraria e non basata su una conoscenza reale del processo di dipendenza o del mondo dei tossicodipendenti. Quindi riteneva che il suo problema di ricerca non fosse solo comprendere come le persone diventano drogate o cosa «causa» la dipendenza, ma anche affinare la definizione di cosa sono un tossicodipendente e la tossicodipendenza. Se questo significa cambiare idea su quello che sta studiando mentre lo sta studiando, bene. Sia nella sua versione classica che in quelle più recenti, l'la implica sempre questo genere di chiarificazione reciproca della soluzione concettuale di un problema di ricerca

(per esempio, come le persone diventano dipendenti) e la definizione di cosa costituisce il problema e il suo concretizzarsi nella vita reale (per esempio, come definire un tossicodipendente e la dipendenza).

Come vedete bene, si tratta dello stesso dialogo tra dati e immagini su cui insiste Ragin [1994, 93-100] come essenziale per i metodi booleani, in cui i ricercatori contemporaneamente ridefiniscono quello che viene studiato e raffinato la loro comprensione della sua spiegazione. Le similitudini che ci sono tra i due appaiono nella descrizione che ne fa Ragin. Egli afferma che «l'induzione analitica viene usata sia per costruire immagini che per cercare prove contrarie, perché l'induzione analitica considera tali prove come la miglior materia prima per affinare le immagini iniziali [ibidem, 94]. In modo simile descrive anche come, usando metodi booleani «immagini fondate su prove empiriche emergono dalla semplificazione di tavole di verità sotto forma di configurazioni di condizioni che distinguono sottocasi di casi» [ibidem, 130].

Vediamo ora il lavoro di Lindesmith in termini di tavola di verità. Quando la teoria usata per spiegare il risultato che interessa viene modificata, viene aggiunto un nuovo fattore, o variabile, o tappa del processo all'elenco di cause. Questo, a sua volta, significa che si aggiunge una nuova colonna, che può contenere un più o un meno, nella tavola di verità. Questo raddoppia il numero di righe nella tavola, il numero di combinazioni possibili di tutti quei fattori. E questo significa che ogni caso — sia quello nuovo che ha causato il cambiamento sia tutti quelli che c'erano prima — deve ora essere visto come avente un certo valore di quella qualità. Quando alcuni drogati gli hanno detto di aver sofferto di astinenza ma di non essersi fatti un'altra iniezione per trovare sollievo, Lindesmith ha aggiunto una colonna «si è fatto una dose per alleviare i sintomi», in cui ogni caso poteva avere un più o un meno.

Quando si elimina un caso, o classe di casi, invece, si fanno due cose. Si aggiunge una nuova variabile alla lista che descrive i risultati del processo, che ha la stessa conseguenza di aggiungere una nuova possibilità all'elenco di cause: una nuova colonna in cui mettere più o meno per descrivere ogni caso. E poi, dopo aver definito questa nuova colonna, si eliminano tutte le combinazioni che hanno un più in essa. In questo modo il caso negativo viene definito come al di fuori dell'universo di ciò che si deve spiegare.

La procedura di base dell'Ia è quindi di ridurre la tavola di verità a una sola riga, che contiene tutti i casi del risultato da spiegare e ha segni più in tutte le colonne. Tutte le altre combinazioni sono considerate irrilevanti e non interessanti. Non perché non siano interessanti da qualche punto di vista, ma se quello cui si mira è spiegare un certo particolare risultato, come la dipendenza da oppiacei, non vale la pena interessarsi agli altri. O, almeno, è così che le cose possono apparire. In realtà, c'è bisogno di molto più materiale per rendere intelligibile quell'unica riga, e qui sorgono i problemi per la versione rigorosa dell'Ia.

Il lavoro di Lindesmith mostra questi problemi. Ha trovato la spiegazione che stava cercando, una teoria universale della dipendenza da oppiacei, ed è vero che non è stata mai seriamente rimessa in questione. Ma ha pagato un prezzo. Era esperto in molti altri aspetti della dipendenza, specialmente sul gioco di relazioni tra definizioni legali e definizioni culturali della droga da un lato e i fenomeni legati alla dipendenza dall'altro. Ma la sua adesione rigorosa e esclusiva alle procedure dell'Ia gli impediva, nel quadro della logica stringente che aveva adottato per trattare il processo di dipendenza, di parlare di molte cose che conosceva molto bene. La logica delle tavole di verità che funzionava per quel processo non permetterebbe di trattare la più complessa rete di attività collettive che componeva il mondo delle droghe e dell'applicazione della legge. E questo è un problema di questo modo di lavorare: come preservare le virtù della logica rendendo anche giustizia alle complessità dell'organizzazione sociale?

• Appropriazione indebita. Donald Cressey, uno studente di Lindesmith e Sutherland all'Università dell'Indiana dopo la seconda guerra mondiale, è stato un altro sostenitore dell'Ia. La sua tesi, poi pubblicata come *Other People's Money* [1953], è uno studio dell'appropriazione indebita. Forse è più corretto dire che egli intendeva studiare l'«appropriazione indebita», ma ben presto ha incontrato gravi problemi nella raccolta dei dati che lo hanno spinto a ridefinire quello che stava studiando. Quei problemi, e le sue soluzioni, forniscono un'altra prospettiva sull'uso delle tavole di verità nel quadro dell'Ia.

La dipendenza da droga, il tema di Lindesmith, è in gran parte un'attività di gruppo. Il mondo dei tossicodipendenti in-

clude circoli amicali, mercati e sistemi di aiuto reciproco. I tossici si conoscono l'un l'altro, e possono presentare a un ricercatore che gli sta simpatico altre persone che possono essere intervistate. L'appropriazione indebita o malversazione, invece, è un'attività solitaria e segreta. Non è né un vizio diffuso né una forma di criminalità professionale; non crea un mondo sociale di pari e colleghi, quindi il malversatore che trovate e intervistate non conosce nessun altro malversatore da cui mandarvi. Trovare un tossicodipendente (o, poniamo, un ladro di professione) apre la porta a trovarne molti altri; quando si trova un malversatore, finisce lì, e la ricerca deve cominciare di nuovo.

Quindi l'unico modo in cui Cressey è riuscito a trovare dei malversatori da intervistare è stato andare nelle carceri e intervistare persone condannate per quel crimine. Questo non ha creato un grave problema di campionamento come avrebbe fatto nel caso di alcuni altri crimini. C'è ragione di pensare che, per esempio, i ladri che sono in prigione non sono una selezione casuale dell'insieme di tutti i ladri, ma piuttosto consistono nelle persone che non sono così brave in questo mestiere, o che non hanno preso gli accordi giusti con un complice [si veda Conwell e Sutherland 1937], in altre parole, essi non sono come quelli che non sono mai finiti in prigione, e questo significa che la storia causale che li ha portati al loro crimine può essere molto diversa da quella degli altri. Quasi tutti coloro che si appropriano indebitamente di fondi, tuttavia, finiscono in carcere. I controllori di gestione arrivano sempre, trovano che parte del denaro manca e possono a questo punto trovare con facilità chi è la causa. E allora troppo tardi per fare qualcosa se non lasciare il paese (cosa che alcuni, chiaramente, fanno). Quindi i malversatori che si trovano in prigione sono probabilmente praticamente uguali a quelli che non ci sono ancora.

Ma c'è una difficoltà maggiore con il campione trovato in carcere. Va al cuore del problema di definizione che fa sì che chi usa l'1a elimini alcuni casi dal campione. Non ci dovrebbe essere un problema di definizione, perché tutti sanno cos'è l'appropriazione indebita, non è vero? Certo. L'appropriazione indebita è quando qualcuno può mettere le mani sul denaro della compagnia e prenderlo senza ricorrere alla violenza o alle armi, usando invece un qualche trucco finanziario. Ma le persone che si appropriano di fondi dei loro datori di lavoro in un modo che

coincide più o meno con questa definizione popolare non sono sempre accusati e condannati per il crimine di appropriazione indebita. Le definizioni legali di questo crimine fissano alcuni requisiti che devono essere rispettati se si vuole che l'accusa tenga. Ma il procuratore, anche se sa che la persona che ha in custodia ha rubato il denaro, può non essere in grado di provare che quei requisiti sono soddisfatti. Potrebbe, tuttavia, essere in grado di provare che lo sono i requisiti per qualche altro crimine simile. Di conseguenza, persone che hanno commesso quello che verrebbe comunemente definito appropriazione indebita possono finire in carcere per crimini come «rivendita fraudolenta», «abuso di fiducia» o falso. Come spiega Cressey:

La categoria legale [di appropriazione indebita] non descrive una classe di comportamento criminale omogenea. Persone il cui comportamento non è adeguatamente descritto dalla definizione di appropriazione indebita vengono condannate per questo crimine, mentre persone il cui comportamento è adeguatamente descritto da tale definizione vengono condannate per qualche altro crimine [Cressey 1951].

Quindi il crimine per cui un malversatore viene condannato riflette la capacità del procuratore di vincere una causa piuttosto che un'applicazione abituale e invariabile di una definizione giuridica a un insieme di fatti.

Cressey ha quindi dovuto esaminare tutti i casi contenuti in quelle altre categorie per essere sicuro di trovare le persone che stava cercando. In termini di una tavola di verità, ha dovuto eliminare la colonna intitolata «condannato per appropriazione indebita» e inserirne di nuove in cui segnare la presenza o assenza di uno o più altri criteri che permettessero di distinguere i casi che gli interessavano. Scegliere chi intervistare (tra persone nelle diverse categorie criminali) applicando la definizione di senso comune che ho riportato prima, lo ha messo di fronte a un altro problema. Le persone che rientravano in quella definizione presentavano differenze così eclatanti che era assai improbabile che esistesse una singola spiegazione invariante per il loro comportamento (benché il loro comportamento fosse sempre «lo stesso», avendo tutti, in fondo, messo le mani sul denaro dei loro capi). Alcune delle persone in carcere si conformavano allo stereotipo convenzionale dell'individuo ben intenzionato che ha assunto l'impiego in buona fede, ma poi è incorso in qualche

difficoltà e ha rubato denaro con l'intenzione di restituirlo, ma è stato scoperto. Altri malversatori in prigione, tuttavia, erano criminali di professione che in qualche modo erano riusciti ad ottenere un lavoro in banca (o una qualche altra posizione che implica fiducia finanziaria). Questi avevano sempre avuto l'intenzione di rubare. Queste due situazioni richiedono due diverse spiegazioni. Cresssey era interessato solo al primo tipo, la persona che non aveva alcuna intenzione di rubare ma poi l'aveva fatto. Il secondo tipo si poteva spiegare facilmente come l'applicazione intenzionale di un'abilità professionale, così come si spiegherebbe un chirurgo che fa operazioni. Sembrava un problema teorico meno interessante, forse perché era già stato studiato da altri (il suo maestro, Sutherland, aveva analizzato il comportamento professionale dei ladri [Conwell e Sutherland 1937]).

Quindi Cresssey ha ridefinito l'oggetto del suo studio come la violazione criminale di una posizione di fiducia finanziaria che era stata assunta in buona fede, senza tener conto della definizione ufficiale per cui la persona era stata condannata, e ha eliminato i casi che non rientravano in questa definizione (in altre parole, ha eliminato tutte le righe nella tavola di verità con un più nella colonna «ha assunto il lavoro con l'intento di rubare»). Non sarebbe veramente necessario per la mia argomentazione qui che sappiate la spiegazione dell'abuso di fiducia fatto da queste persone, ma sarebbe crudele non dirvela. Cresssey ha spiegato che la loro attività attraversa tre tappe. Innanzitutto, il futuro malversatore si ritrova in difficoltà finanziarie che non può confessare a nessuno, difficoltà che potrebbero non essere così gravi per qualcun altro ma che sono una vera disgrazia per qualcuno in una posizione di fiducia finanziaria. Un professore universitario può scommettere alle corse dei cavalli e perdere senza problemi, ma non è lo stesso se lo fa un bancario. Quindi il bancario non può dire a nessuno che ha bisogno di denaro e così ottenerlo in modo legittimo. O, almeno, non pensa di poterlo fare. Anche se le ragioni per cui il bisogno di denaro non può essere reso noto a nessun altro variano, l'inconfessabilità è il punto importante, non l'attività specifica che la causa. A questo punto il nostro imparale tecniche necessarie per un furto riuscito. Questo non è molto difficile perché sono normalmente le stesse tecniche che deve conoscere per fare il suo lavoro, quindi le aveva imparare lavorando. Infine, ormai già ben avviato nel processo che porta al-

l'appropriazione indebita, sviluppa una giustificazione logica, una spiegazione di perché non è poi così grave fare una cosa che una volta avrebbe considerato proibita e criminale. Per esempio, dicendosi che «è una grande compagnia, e anche loro imbrogliamo».

• Consumo di marijuana. Ho letto il libro di Lindesmith quando è stato pubblicato e il suo uso dell'Ia mi ha molto impressionato. Ho pensato che sarebbe stato un buon modo per accostarsi a un tema che conoscevo già abbastanza bene, tramite il mio lavoro di musicista e tramite esperienza personale, da farmi pensare che poteva costituire un'interessante variazione all'analisi di Lindesmith: il consumo di marijuana. (Questo studio è pubblicato in Becker [1963].)

A differenza degli oppiacei, la marijuana non provoca dipendenza. Le persone la consumano in modo molto più disteso, a volte in grandi quantità, a volte per nulla. Non pensavo che questo modello di consumo potesse essere spiegato dalle teorie fisiologiche o psicologiche standard che secondo me Lindesmith aveva già demolito per il caso degli oppiacei. Ma il consumo di marijuana non poteva nemmeno essere spiegato invocando un processo come quello di Lindesmith basato sull'adattamento all'astinenza, perché chi consuma marijuana non soffre d'astinenza. Quello che andava spiegato non era il comportamento ossessivo di una dipendenza, ma l'azione volontaria che ho descritto come «il consumo di marijuana per il piacere». Anche la mia spiegazione prevedeva tre tappe, tre stadi di un processo d'apprendimento: imparare a ingerire la marijuana così che effetti fisiologici possano verificarsi; imparare a riconoscere quegli effetti (dal momento che sono abbastanza sottili e facilmente ignorati o attribuiti a circostanze «normali», come può essere aver sete) e a collegarli al fatto di aver fumato; e imparare a provare piacere per i sintomi, che non sono «naturalmente» piacevoli (non è per forza un gran divertimento avere la bocca secca o avere il capogiro).

Ho trovato casi negativi che hanno richiesto una riformulazione della teoria e ridefinizioni del fenomeno. Il più interessante e rilevante è emerso quando ho intervistato un musicista con cui avevo lavorato in diversi gruppi, che mi ha confidato che non si era mai «fatto un viaggio» e che non aveva idea di che cosa volessero dire le persone quando usavano quell'espressione. Gli

ho chiesto perché diavolo continuasse a fumarsi le canne, considerate le sanzioni legali in cui poteva incorrere. Mi ha spiegato che lo facevano tutti e lui non voleva sembrare un tipo troppo «quadro». Ho deciso che casi come il suo (me ne è capitato un altro più avanti nella ricerca) non erano quello di cui mi stavo occupando; sarebbero stati interessanti per uno studio, poniamo, sulla pressione nei gruppi di pari, ma non era questo ciò che volevo spiegare. Quindi ho eliminato questo caso dal mio campione, descrivendolo come un caso «in cui la marijuana è utilizzata unicamente per il suo valore di prestigio, come simbolo che si è un certo tipo di persona, senza che alcun piacere sia tratto dal suo consumo» [*ibidem*; trad. it. 1987, p. xxx]. In altre parole, ho tolto dalla mia tavola di verità tutte le righe in cui una persona aveva un segno più nella colonna del prestigio quale fonte di motivazione combinato con un segno meno in quella della capacità di «farsi un viaggio». Rimanevano le righe (i casi) che avevano segni più sia per il prestigio sia per la capacità di «farsi un viaggio».

Ho utilizzato l'1A nello stesso modo di Lindesmith e Cressey. Ero come loro interessato allo sviluppo di concezioni di sé e tipi di attività individuale, il che significava che cercavo di capire come le persone arrivavano a ritenere la marijuana come fonte di piacere e se stessi come gente che sa come usarla per procurarsi e godersi questo piacere. Ma mi sono anche sforzato, più di quanto abbiano fatto i miei due predecessori, di introdurre il contesto sociale dell'attività nella mia spiegazione, enfatizzando che le persone tipicamente (anche se non necessariamente) imparavano quello che c'era da imparare dall'insegnamento di consumatori con più esperienza.

E' (la differenza più importante tra il mio lavoro e quello di Lindesmith e Cressey) non mi sono accontentato di descrivere unicamente un processo. La mia analisi incorporava anche una teoria del controllo sociale, basata sulla mia constatazione che il consumo di marijuana normalmente non implicava alcuna interruzione della vita convenzionale. Per evitare questo genere di stravolgimento, i consumatori dovevano trovare modi di evitare le conseguenze della proibizione legale dell'uso di marijuana, e della convinzione di molte persone con cui avevano regolari contatti (genitori, datori di lavoro, soci, e così via) che si trattasse di una brutta cosa da fare. Questi problemi hanno introdotto un

altro necessario adattamento, questa volta alle forze del controllo sociale.

Quindi ho descritto un secondo processo, più o meno nello stile dell'1A, giungendo alla conclusione che le persone possono arrivare e continuare a fumare marijuana solo quando sono riuscite a gestire i problemi legati alla definizione di questa pratica come deviante. Per esempio, dal momento che il possesso e la vendita di marijuana erano illegali, procurarsela era difficile, e se non potevi procurartela, non potevi fumarla. Analogamente, bisognava trovare modi per tenerne nascosto l'uso agli occhi della polizia, dei parenti, dei capi e di altri che avrebbero potuto voler in qualche modo punire l'uso se scoperto. E poi i fumatori dovevano convincere se stessi che fumare marijuana non aveva gli effetti nocivi a volte attribuiti ad essa. Se una di queste condizioni non era soddisfatta, l'uso non sarebbe continuato.

Se avessi integrato questi due processi in un modello, avrei ottenuto un processo in sei tappe piuttosto che tre. I sei passaggi, combinati, sono le colonne di una tavola di verità. Le combinazioni di più e meno in queste colonne descrivono le situazioni in cui l'uso si verifica e quelle in cui non lo fa - perché a differenza degli intervistati di Lindesmith, che interrompevano l'uso solo quando una qualche forza esterna interferiva, le persone con cui ho parlato io smettevano e ricominciavano continuamente. Ho trattato le combinazioni che spingevano le persone a smettere e a riprendere con una certa disinvoltura. Adesso so che, se mi fossi accorto della sua possibilità, avrei potuto elaborare una tavola di verità, alla maniera dell'AQC, che avrebbe reso sistematica questa analisi. Avrei avuto un insieme di righe e colonne molto più complesso di quelli creati da Lindesmith e Cressey, un insieme che mostrava che le possibilità dell'1A sono molto maggiori di quanto suggeriscano gli studi precedenti. (L'analisi di Ragin [1994, 94-98] dello studio di Katz [1982] sulle carriere degli avvocati dei poveri è un buon esempio di ciò che è possibile fare con l'1A.)

Avevo una ragione per tenere separati i due problemi di come si impara a «farsi un viaggio» e dell'adattamento ai sistemi di controllo sociale. I due processi, anche se correlati, non avevano lo stesso tipo di influenza su quando e quanto spesso le persone fumano marijuana. Imparare a prendere gusto agli ef-

fetti della droga era una tappa necessaria qualsiasi fosse il modo in cui la marijuana era legalmente definita nella società. «Farsi un viaggio» è «farsi un viaggio», non importa lo statuto legale di questa attività. D'altra parte, il processo con cui si arriva a gestire le definizioni negative del consumo è storicamente contingente. Un ricercatore deve occuparsi di questo insieme di vincoli sull'uso della marijuana solo quando questi controlli sociali sono in funzione. E, storicamente, le cose sono in parte cambiate durante gli anni successivi a questa ricerca, così che alcuni elementi contingenti che influivano sul secondo processo sono spariti, almeno per alcune persone e in certi momenti.

Questi tre esempi di Ia classica sono applicazioni rigorose, quasi al limite dell'ossessione, del metodo. Prendono in considerazione un'ipotesi principale, elaborata per spiegare uno specifico risultato, e rigorosamente escludono qualsiasi altro risultato «estraneo», stabilendo che non si tratta di casi del fenomeno da spiegare. Così, ho ignorato le persone che continuavano a fumare marijuana anche se non avevano mai imparato a trarne piacere perché non ho pensato che fosse interessante spiegare il comportamento di questo gruppo. Non ho seguito quel fenomeno, anche se avrei potuto farlo, non era un risultato privo di interesse, come suggerisce l'attuale attenzione ai fenomeni di «pressione dei pari». Similmente, Cressey ha escluso casi di criminali di professione che assumevano posizioni di fiducia finanziaria precisamente per poterne abusare. Non era interessato in questo risultato. Qualcuno interessato nel funzionamento delle banche come organizzazioni sociali potrebbe invece voler proprio considerare entrambi i tipi di abuso ed elaborare spiegazioni parallele di questi due risultati, simili benché non identici.

Ciò che ho appena detto non è inteso come critica a Lindsmith, Cressey o me stesso per aver fatto quelle scelte. Ma va riconosciuto che queste scelte non sono dettate da considerazioni scientifiche, ma dai problemi che volevamo risolvere. Avremmo benissimo potuto scegliere di risolvere una più ampia gamma di problemi analizzando una più vasta gamma di risultati. I ricercatori che si interessano di analizzare simultaneamente una varietà di risultati utilizzano dei metodi e una logica superficialmente diversi, ma in realtà molto simili, che possono essere visti come varianti ed estensioni dell'Ia.

Induzione analitica non così rigorosa

• Casi strani e comparazioni improbabili. Alcuni sociologi (io sono uno e Everett Hughes è un altro) tormentano i loro colleghi, e soprattutto gli studenti che stanno cercando di semplificarci la tesi e la vita, opponendo a ogni generalizzazione apparentemente ragionevole che propongono un esempio che la contraddice. Ho già menzionato, nel capitolo IV, la riunione cui ho partecipato in cui le persone provavano ad elaborare una valutazione del talento artistico e volevano usare il disegno come abilità da misurare. Ciò sembrava perfettamente ragionevole all'apparenza, ma io ho subito rovinato tutto chiedendo agli altri se ritenevano la fotografia un'arte visiva e, se sì (e ovviamente avevano risposto sì), come l'abilità di disegnare poteva misurare le potenzialità di qualcuno come fotografo d'arte. Ho fatto la stessa mossa teorica quando, dopo che gli studenti di medicina mi avevano detto che un *croak* è un paziente con una malattia psicosomatica, li ho messi di fronte al caso del paziente con l'ulcera; essi «sapevano» che l'ulcera aveva un'origine psicosomatica (in realtà, oggi si pensa che la causa delle ulcere sia un microbo piuttosto che la psiche), ma sapevano con altrettanta certezza che il paziente che l'aveva non era un *croak*.

Non ho sollevato queste eccezioni alle generalizzazioni che venivano fatte sul disegno o sui *croaks* per il gusto di dare fastidio, anche se era divertente e io sono dispettoso di natura. L'ho fatto per esplorare le idee di talento artistico e di cattivo paziente che erano implicite nei discorsi che stavo ascoltando. Se io potevo così facilmente pensare ad un'attività che tutti pensavano fosse artistica e che non aveva la caratteristica che era appena stata attribuita a tutte le attività artistiche, allora tale caratteristica non poteva essere un criterio definitorio di arte visiva. Se potevo così facilmente trovare un paziente con una malattia psicosomatica che non era un *croak*, allora non era quello che definiva un *croak*. In entrambi i casi, stavo usando questi esempi negativi (perché di questo si trattava) proprio come fa qualcuno che sta usando l'induzione analitica: per trovare nuove variabili, nuovi aspetti della cosa analizzata. Insistere perché la generalizzazione copra anche il fastidioso caso negativo fa aggiungere delle colonne alla tavola di verità ogni volta che si trovano casi che non sono spiegati dalle combinazioni già presenti.

Non occorre vedere concretamente un caso negativo per usarlo in questo modo. È sufficiente poterne pensare uno, se quello che si vuole fare è usarlo per trovare nuove dimensioni ed elementi in una situazione o processo su cui si sta lavorando. Se ci si sbaglia, e il caso immaginario produce elementi che si rivelano essere di nessuna rilevanza empirica, non è una tragedia. Meglio averci pensato e poi aver scoperto di essersi sbagliati che non averci pensato affatto. Ecco perché Hughes e altri leggono ro-manzini con tanta avidità. Non perché gli autori di narrativa siano dotati di una visione più penetrante di tutti gli altri. Ma è possibile che leggendo una delle loro descrizioni meticolose troviamo un esempio che contraddice una delle nostre teorie. Dal momento che ci sono molti più romanzi e romanzieri che non scienziati sociali e studi empirici, essi coprono una più ampia varietà di situazioni rispetto a noi, e quindi descrivono possibilità che altrimenti continueremmo a ignorare.

• Pratica etnografica. Pescare casi strani e comparazioni improbabili dai romanzi o che sono nell'aria è solo un modo per cercare di avere idee nuove, per fare conversazione, per aiutare gli studenti a uscire dal vicolo cieco in cui sono finiti con i loro ragionamenti, o far uscire me stesso da un vicolo simile. Ma, in effetti, le pratiche convenzionali del lavoro sul campo etnografico spesso prevedono lo stesso trucco. Prima di spiegare questo, però, devo illustrare un po' il contesto in cui avviene. Gli etnologi sono di rado interessati in modo così esclusivo a trovare un'unica soluzione per uno specifico problema come lo erano Lindesmith e Cressey. Invece, essi sono tipicamente interessati a sviluppare un insieme interconnesso di generalizzazioni su molti aspetti diversi della organizzazione o comunità che stanno studiando, e gran parte della forza di una descrizione etnografica viene dal modo in cui le diverse generalizzazioni si sostengono l'un l'altra.

È quanto sapeva bene Hughes il quale, descrivendo l'industrializzazione di una città canadese, ci racconta una storia complicata di come nascono le vocazioni religiose nelle famiglie francofone:

Il bambino viene educato in una comunità omogenea, dove condivide lo status rispettato di una famiglia di proprietari di fattoria. Ma all'interno di ogni famiglia, tutto deve essere ordinato in vista di un avvenire diverso per ognuno dei diversi figli. Uno sarà il proprietario della fattoria e porterà avanti la famiglia nella parrocchia originaria. Gli altri, già da quando sono

ancora al lavoro nella fattoria, devono essere trasformati in potenziali preti, suore, dottori, insegnanti, uomini d'affari, artigiani, contadini o semplici ingranaggi della macchina industriale. Gli adulti proprietari [di fattoria] costituiscono una classe omogenea mentre i loro figli sono votati alla dispersione nei diversi ranghi di una civiltà urbana e industriale. La cosa notevole non è che la solidarietà familiare fa sì che essi lavorino nella fattoria lealmente per anni, ma che lo facciano anche di fronte al fatto che la maggior parte non parteciperà in alcun modo nella fattoria e potrà chiamarla «casa» solo nei ricordi [Hughes 1943, 8].

Quasi tutti i preti di Cantonville [la città studiata da Hughes] sono figli di coltivatori che, sin da molto giovani, sono stati mandati a spese della loro famiglia a un *college* e poi al seminario [ibidem, 171].

[Un] fattore fondamentale nella vocazione [religiosa] è la funzione che gioca nella famiglia e il tipo di sforzo familiare di cui ha bisogno per questo. Le testimonianze dei preti in generale concordano nel dire che la classe operata urbana non produce preti. I pochi casi di vocazioni che abbiamo potuto osservare nella comunità erano quello di figli di piccoli imprenditori, abbastanza prosperi nei loro affari ma lontani dai ranghi superiori della società. Nessuna delle famiglie prominenti, nuove o vecchie, ha prodotto un prete, secondo quanto si ricordano i residenti più anziani. Si potrebbe suggerire, anche se i dati disponibili non forniscono una prova adeguata, che la più profonda religiosità delle persone di campagna e delle classi medie di città, assieme alla solidarietà familiare generata dalla gestione di una impresa di famiglia, è la condizione più favorevole a orientare i figli al sacerdozio. Invece, guadagnarsi da vivere con uno stipendio individuale non è favorevole alle vocazioni; né lo è lo spirito più secolare, espresso in un insieme di ambizioni sociali più sofisticato, delle classi medie e alte, benché famiglie di questi gruppi conducano imprese di successo [ibidem, 185].

Quindi c'è un sistema di eredità (alla francese) che dà la fattoria al figlio maggiore ma procura agli altri mezzi di sussistenza equivalenti. Finché non raggiungono l'età dell'indipendenza, tutti i figli offrono la loro forza lavoro alla fattoria; uno dei modi di assicurare la sussistenza di un figlio o di una figlia (anche se in questa società patriarcale si presta più attenzione al destino dei figli maschi) è farli diventare funzionari religiosi; e la religiosità della vita rurale, in particolare, fornisce l'ambiente appropriato allo sbocciare di questo genere di sentimenti. Nel suo libro, Hughes dà prove dettagliate, fondate sull'analisi meticolosa e sistematica di una grande quantità di dati raccolti sul terreno (per esempio, ha fatto un censimento famiglia per famiglia

delle professioni dei padri e dei figli), per questa serie di affermazioni empiriche forti sulla società. Le analisi sono sostenute da tabelle che contengono dati su tutte le famiglie di classi sociali e collocazioni geografiche specifiche. Un ritratto composito dell'intero sistema di religione, gestione della terra e sviluppo economico è costruito tramite generalizzazioni interconnesse su queste diverse parti o aspetti.

Quando un etnografo come Hughes elabora questo tipo di generalizzazioni, usa delle procedure simili all'1a. Formula ipotesi provvisorie su un fenomeno particolare, come la relazione tra lo *status* familiare e le vocazioni religiose. Poi va alla ricerca di casi che le smentiscano, riformula la generalizzazione così che tali casi non la smentiscano più, e continua la ricerca di casi negativi là dove è più probabile che si trovino. È quello che ho fatto quando ho cercato il significato del termine *croak*. Lo scopo di questa ricerca di fatti contraddittori è di raffinare l'immagine d'insieme, di poter offrire, alla fine, una rappresentazione convincente della sua complessità e diversità.

Ma gli etnografi non creano i propri dati chiedendo alle persone di fare qualcosa di speciale per loro, come riempire un questionario o partecipare a un'intervista o *focus group*. Di solito essi sono, invece, alla mercé del «momento», e mentre fanno ricerca devono aspettare che accadano eventi che possono avere un'importanza teorica per loro. E per arrivare a costruire un ritratto dell'insieme, come ha fatto Hughes, hanno molte generalizzazioni da verificare. Quindi gli etnografi non possono realisticamente concentrarsi su un'unica generalizzazione nel modo rigoroso ed esclusivo caratteristico dell'1a classica. Né dovrebbero. La somiglianza con l'1a sta altrove: nel rifiuto di escludere i dati contrastanti come se fossero una sorta di variazione trascurabile, nell'insistenza invece a considerarli come fatti che devono essere tenuti in considerazione nella teoria e inclusi come parte della storia.

Gli etnografi possono, tuttavia, applicare il trucco che consistesse nel cercare casi negativi. Quando Blanche Geer ed io abbiamo studiato la vita del campus nell'Università del Kansas [Becker, Geer e Hughes 1994], ci siamo interessati in particolare alla questione dei leader del campus. Ci eravamo divisi il lavoro: Geer studiava le *fraternities* e le *sororities*, io studiavo gli indipendenti. Un giorno ha intervistato il capo dell'Interfraternity

Council e gli ha chiesto come era arrivato a quella posizione. La risposta è durata un'ora, e ha incluso un lungo racconto di patrie macchinazioni politiche iniziate non appena era arrivato al campus come matricola. Ci è sembrato che sarebbe stato interessante vedere se era così che funzionava in generale e anche per le donne.

Così abbiamo fatto un elenco delle circa venti posizioni più importanti nelle organizzazioni universitarie di uomini e donne, e abbiamo cominciato a intervistare chi le occupava. Geer ha continuato a intervistare gli uomini, le cui storie assomigliavano tutte a quella del presidente dell'Irc. Io ho intervistato le donne, e ho avuto una grande sorpresa. Quando ho chiesto al cortispettivo femminile del presidente dell'Irc, la presidente della Panhellenic Organization, come era arrivata a occupare quella posizione, mi ha sbalordito dicendomi «Non lo so». Ho detto «Come non lo so, come puoi non saperlo?». Allora mi ha spiegato che aveva saputo di essere presidente quando la *Dean of Women* l'aveva chiamata per congratularsi. Aveva pensato, ma non ne era sicura, che fosse il turno della sua *sorority* avere la presidenza, e che forse la presidente di questa aveva fatto il suo nome, o forse era stata la stessa *Dean* a sceglierla. Niente storie di patrie complotti, nessuna macchinazione politica. Era semplicemente accaduto. E questo si è poi rivelato essere un dato costante, una vera differenza tra il modo in cui uomini e donne erano trattati dall'amministrazione universitaria, e di conseguenza una vera differenza tra le esperienze che uomini e donne avevano all'università.

Ho parlato qui di pratica etnografica, ma è chiaro che strategie simili sono appropriate per persone che lavorano con dati storici, o con combinazioni di dati statistici presi da fonti esistenti. Un esercizio utile sarebbe, per citare un solo esempio, vedere come Lieberman [1980] ha gestito la ricerca di informazioni contraddittorie e difficili da sbrogliare nella sua analisi delle cause della situazione economica e sociale dei neri americani di oggi.

La ricerca sistematica di casi negativi appare in una procedura usata da molti o dalla maggior parte degli etnografi per analizzare e selezionare i loro dati (si veda la descrizione in Becker, Gordon e LeBally [1984]). Brevemente, i ricercatori che la usano normalmente assemblano tutti i dati che riguardano un

certo argomento e vedono quale affermazione possono fare che tenga conto di tutto quel materiale, quale generalizzazione ingloba meglio tutto quello di cui dispongono. Se alcuni dati non rientrano in una generalizzazione, il ricercatore prova a riformularla, rendendola più complessa in modo che tenga conto del dato recalcitrante; in alternativa, il ricercatore cerca di creare una nuova classe di fenomeni, diversa da quella cui il dato era stato assegnato inizialmente, che può avere la propria generalizzazione esplicativa. Così, gestendo i frammenti di analisi su cui costruisce la sua analisi etnografica, il ricercatore imita le procedure dell'IA.

2.5. La logica nascosta delle combinazioni

Il grande trucco del pensiero combinatorio è: «Pensare combinazioni!» (al contrario dell'alternativa più comune, che è «Pensate variabili!»). Proponete degli elementi, o ancora meglio, lasciate che il mondo ve li proponga attraverso i dati che raccogliete e attraverso impressioni raccolte in modo meno formale. Vedete di che cosa sono fatti i casi che vi interessano. Ricavate tutte le combinazioni possibili. Vedete quali danno certi risultati, perché alcune esistono e altre no.

I tre metodi combinatori che ho discusso a lungo — l'analisi degli spazi di attributi, l'analisi qualitativa comparata e l'induzione analitica — sembrano essere piuttosto diversi tra loro. Ma, come ho cercato di suggerire con osservazioni sparse, al di sotto delle differenze superficiali vi sono una logica e un metodo comuni, mirati in diverse forme ad applicarsi ai problemi differenti che ciascuno era stato elaborato per risolvere. I tre metodi hanno in comune l'intenzione di spremere al massimo un insieme di idee o categorie. Si basano su una nozione fondamentalmente simile dell'estrazione di tutte le potenzialità inerenti a tale insieme al fine di poterle studiare in modo esplicito.

Ciascuno di questi metodi ottiene ciò secondo il suo trucco specifico, e ogni trucco (o meglio, famiglia di trucchi correlati) può essere appreso. Si comprendono meglio i tre gruppi di trucchi concependoli come modi diversi di lavorare con una tavola di verità, in cui le righe sono i casi studiati e le colonne le proprietà attribuite ai casi. Una volta che avete stabilito le co-

lonne, potete descrivere ogni caso che la ricerca mette in luce tramite una qualche combinazione della presenza o assenza di ogni caratteristica specificata nelle colonne.

Meglio ancora, potete incorporare nelle vostre idee la complessità del mondo sociale calcolando ogni singola possibile combinazione di tali presenze e assenze. Questo vi permette di riconoscere la possibilità di casi che non avete scoperto empiricamente. Potreste non trovarli mai in realtà, perché potrebbero non esistere, non dove li state cercando o per nulla. Ma sapete che potrebbero esistere, almeno secondo logica — come le possibilità della tavola periodica degli elementi — e sapete cosa andare a cercare. Sapete che se non li trovate, c'è qualcosa di sbagliato nella vostra tavola o, più probabilmente, che la loro assenza richiede una spiegazione, che molto probabilmente potrà essere data aggiungendo ancora altri elementi all'analisi, più colonne alla tavola di verità. Aggiungere quelle colonne, a sua volta, creerà più tipi potenziali da andare a cercare. In questo modo, l'analisi con tavole di verità permette di essere più rigorosi rispetto all'esigenza di creare campioni che rispecchino la gamma completa di possibilità.

Il trucco che l'analisi degli spazi di attributi usa per moltiplicare le possibilità è semplice, facilmente comprensibile e ben noto agli scienziati sociali: fare una tabella in cui le righe sono le variazioni di una variabile e le colonne le variazioni di un'altra. Le caselle create dall'intersezione di queste due definiscono le combinazioni possibili, i tipi. Non è un modo buono quanto una tavola di verità per presentare possibilità, perché è difficile integrare più di un numero limitato di proprietà senza generare un numero sconcertante di titoli, sottotitoli e caselle, rendendo il risultato visivamente incomprensibile. Ma questo genere di tabella ha il vantaggio di fornire uno spazio fisico in cui si possono mettere cifre: il numero di casi che presentano quella combinazione di caratteristiche, o la percentuale di casi di quella combinazione che hanno una qualche altra caratteristica che volete enfatizzare. Uno degli aspetti centrali di tanta analisi in scienze sociali, specie se basata su dati di inchieste campionarie o simili, consiste esattamente nella comparazione di tali cifre in modo da valutare gli effetti relativi di una variabile su un'altra. L'Asa è stata inventata per gestire questo tipo di dati, e ciò si mostra negli elementi che mette in rilievo. Fa il suo lavoro molto bene.

I due trucchi corollari dell'Asa, che Lazarfeld e Barton chiamano «riduzione» e «strutturazione», sono modi complementari di lavorare sulle colonne delle tavole di verità, riducendo il numero raggruppando tra loro quelle che possono essere raggruppate senza far violenza al senso comune, o aumentando il numero estraendo i principi sulla base dei quali tipologie *ad hoc* sono state precedentemente elaborate.

L'analisi qualitativa comparata non si preoccupa molto di numeri o percentuali di casi, o di valutare l'influenza di variabili considerate separatamente. È stata creata per fare un lavoro diverso: trovare spiegazioni di eventi storici sui quali sappiamo già troppo per mandar giù delle risposte semplici. È mirata alla descrizione della combinazione di elementi considerata come un tutto, alla congiunzione di cose, persone, caratteristiche ed eventi. Il trucco che usa è la tavola di verità nella sua forma pura, come strumento di algebra booleana. Moltiplica le possibilità aggiungendo nuovi elementi alla tavola, sotto forma di nuove colonne che contengono segni più o meno, nella misura in cui l'analista incontra nuovi elementi. Compara combinazioni, piuttosto che numeri, vedendo quali combinazioni di elementi producono quali combinazioni di risultati. È preparata ad affrontare nuove cause, e anche nuovi effetti e nuovi risultati. L'AOC riduce tutta questa complessità attraverso l'operazione chiamata «minimizzazione», che consiste nell'identificare quali elementi non giocano alcun ruolo nel fenomeno da spiegare e possono quindi essere eliminati dall'analisi, il che fa ridurre le colonne della tavola e quindi il numero di combinazioni di cui occuparsi. Come tutte le idee con una base matematica, questi metodi booleani portano con sé una varietà di sotto-trucchi che sono già stati elaborati e verificati. Se, per esempio, conoscete le combinazioni di elementi che producono il risultato che vi interessa, manipolazioni puramente logiche vi daranno le combinazioni che producono il suo contrario.

L'insistenza ostinata dell'induzione analitica su un solo risultato, e su un insieme di cause che lo producono, è il suo trucco, assai adatto a ridurre la complessità. Questa enfasi è facilmente comprensibile se si considera l'origine di questo metodo come modo per spiegare attività devianti. Chi si occupa di questi problemi di ricerca non è interessato all'intero albero logico di possibili risultati, ma solo a quel ramo finale che è ciò che vo-

gliamo spiegare: il tossicodipendente o il malversatore. È quindi naturale che l'IA non sembra, in superficie, molto adatta a moltiplicare le possibilità. Ma in realtà essa può creare più tipi. Quando i ricercatori trovano un caso negativo, cercano una nuova condizione che spieghi la sua esistenza. Questa nuova condizione costituisce, ovviamente, una nuova colonna nella tavola di verità, e quindi raddoppia il numero di combinazioni possibili. Il grande trucco dell'IA sta nello scartare tutte queste possibilità, tranne quella che è di interesse centrale. Tutte le altre vengono ridefinite come irrilevanti. Quindi, quando ho trovato un caso di qualcuno che continuava a fumare marijuana anche se non gli piaceva affatto, ho ridefinito il mio oggetto d'analisi come il comportamento delle persone che fumano per il piacere, e ho ignorato tutte le possibili combinazioni di eventi il cui risultato era il consumo di marijuana per ragioni di prestigio sociale.

Nella sua versione meno rigorosa, ampiamente utilizzata nella ricerca etnografica e storica, l'IA consiste nel concentrarsi su cose che non si adattano al quadro che state elaborando. Essa spinge semplicemente ad andare in cerca di guai, di eccezioni, di cose che non si adattano, e a non lamentarsi quando li si trova. Anzi, a esserne contenti. Ormai sapete come rendere la vostra analisi più complessa senza finire nel caos.